



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

L'ANNO TEATRALE

AUTORI che sono assenti da troppo tempo

E' lestè sortito a cura della S.I.A. l'accuroto lindo «Annuario del Teatro Italiano» ove si elencano le commedie nuove rappresentate nell'anno comico, brillantemente esposte ognuna con un chiaro sunto nelle cinque lingue masteire d'Europa e precedute da un quadro indicativo completo della produzione dovuta ai nostri autori viventi. Codesto istruttivo libretto illumina anche i ciechi su l'utilità dell'Ente Teatrale creato dal camerata Alessandro Pavolini, in seno al Ministero della Cultura Popolare, onde dar luogo a quei provvedimenti, più necessari e di impallante urgenza, atti a preparare, da un lato, l'istituzione del tanto auspicato Teatro di Stato; a parare, dall'altro, alle pecche maggiori e più marchiane che avvelenano l'esistenza delle scene di prosa nostrane: prima di tutte, la scelta del repertorio.

Che si detrae, infatti, da un rapido ma attento esame dell'Annuario in questione?

Il seguente bilancio che si commenta sù:

— nell'anno comico 1940-1941 si sono rappresentate 32 novità italiane;

— gli autori di codeste commedie sono stati 28;

— di coloro, 19 si vantano noti rinomati o illustri; 4 possono considerarsi giovani e 5 esordienti.

Sin qui, nulla che non sia edificante, se pur la proporzione tra lavori nuovi nazionali e stranieri, specie in tempo di guerra, consente molte riserve, come vedremo tra poco. Ma procediamo con ordine.

— Tra gli autori conosciuti, soltanto Sem Benelli e Gherardo Gherardi si staccano in qualche modo dalle correnti infime produzioni capocomiche;

— tra quelli di avanguardia, unicamente Cesare Meano e Valentino Bompiani offrono qualcosa di interessante;

— niente di notevole ci han dato i nuovi arrivati, se non nelle intenzioni (e in ogni modo, codesti, li ha rappresentati Bragaglia, non certo le consuete compagnie girovaghe); ben poco i giovani, se si escluda Nicola Manzari.

Cinque novità, dunque, in un anno

— nessuna delle quali è da considerarsi un vero successo artistico — meritevoli di qualche attenzione, su centocinquanta e più autori di primo piano militanti; e, qui, le cose cominciano a guastarsi. Ma non nel senso che troppi capocomici vorrebbero, anzi pel verso contrario.

Non parliamo, poi, della produzione straniera, numericamente di gran lunga superiore a quella nazionale, se si calcoli le compagnie primarie in attività a una dozzina, stornanti, secondo il mal costume dovuto all'organizzazione, una media di due novità al mese, evidentemente inferiore al reale: ad eccezione di quella ceolica tragedia pellerossa, per un terzo oscena per il resto geniale aberrante e poliziesca, intitolata «Il lutto si addice ad Elettra» (non varata, del resto, da una compagnia comica ma del Teatro delle Arti di Roma), niente ci ha rivelato il repertorio d'oltre confine.

Ma l'osservazione va spinta molto più addentro nell'interessante libretto.

Escludendo gli scrittori dialettali, lo si è accennato, sono su per giù centocinquanta gli autori militanti, giovani o vecchi, celebri o noti, i quali tutti han prodotto opere egregie, parecchi creando lavori nobilissimi che non soltanto si imposero in Europa e oltre, ma han dato un nuovo indirizzo al teatro contemporaneo (e ciò mostrano troppo sovente d'ignorare tanto gli snob dell'esteromania quanto certi pratici e competenti); orbene, tra codesto brillante stuolo, non solamente gli assenti nell'anno teatrale 1940-1941 ammontano al cinque sessi, il che sarebbe di per sé stesso assai inquietante; ma, come risulta dal quadro indicativo della produzione, la maggior parte di essi appare essersi non che allontanata, addirittura stranata dalle scene nostrali.

E questo è veramente gravissimo.

Ecco, in particolare (e chiedo venia di qualche inesattezza e dei molti oblii):

— mancano da più di un anno le novità di: Siro Angeli, Alfio Beretta,

(continua a pag. 2)

Roberto Villa e Vera Carmi, interpreti di «Una volta alla settimana». (Produzione Sagli-Inac-Titanus; foto Bragaglia).

La testata si riferisce al film «Soltanto un bacio» diretto da Giorgio C. Simonelli e interpretato da Valentina Cortese, Carlo Campanini, Otello Toso, Jone Morino, Lauro Gazzolo. (Prod. Aquila Film).



Dalla sceneggiatura di "Turbanato": Saverio (Enzo Ricci) si sente stranamente sicuro verso la figlia del suo amico (Mirella Lotti)...



"Paura d'amore"... Ma anche se amata, una bella donna come Camilla Mora non potrà imporre nessuno...



Gaetano Amato, il regista di "Paura d'amore", non ha avuto tempo di farsi la barba...



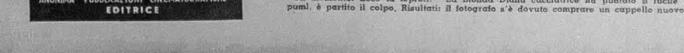
"Neppure un posere" pare che dica Sarah Ferrati al fotografo che l'ha incontrato durante una partita di calcio...



Vandro De Sica con un terzo da stro al collo del cappello in "Se lo fossi uno st..."



"Aldo Volpinio (con una foto di carattere venatorio)..."



Un momento Ecco la lepra... La bella Diana cavalcava ha puntato il fucile e, pum!, partito il colpo. Risultato il fotografo a dover comprare un cappello nuovo...

ENZO MASETTI: L'OPERA

Al Teatro Reale dell'Opera il balletto La tarantola di Giuseppe Piccoli ha avuto il suo battesimo. La creatura è lucente, gracilina, ma speriamo che non si esaurisca...

All'Adriano Vittorio Gui ci ha dato un bellissimo concerto il cui programma, grazie a Dio, non incomincia con l'Eleanor...

Musicalista ferratissimo, esteta e scrittore, Vincenzo Tommasini può essere classificato come uno degli uomini più musicali più completi...

Il M° Nascimbene, nel n. 132 di Cinema dopo averci fatte molte e certamente immeritate lodi per i nostri commenti...

Quando si trattò di girare le danze a Nemi si dovette scattare a rompere il riserbo e a dire la verità, non tanto per scagionare che il M° Nascimbene, molto acutamente, ha compreso che noi eravamo completamente estranei a tale scempio...

Quando si trattò di girare le danze a Nemi si dovette scattare a rompere il riserbo e a dire la verità, non tanto per scagionare che il M° Nascimbene, molto acutamente, ha compreso che noi eravamo completamente estranei a tale scempio...

A tutti codetti e ai molti altri si aggiungono: Tullio Pinelli, Alberto Savinio, Lamberti Sorrentino, i quali, nonostante il felice battesimo del Teatro delle Arti, non sono riavuti ancora a farsi alle scene capomicine...

Altre e svariate considerazioni — oltre quella che, su più di ottanta assenti cialtrani, una cinquantina si sono resi frangibili da qualche lustro — si affollano alla penna e tutte concordano nel ritenere che da girare erano due. Lo sciando piena libertà di scegliere quel...

Compendiamo il frutto dell'ingegno mondiale, già che la nostra generosità latina ha ospitato sino a ieri, non soltanto né libri, persino le opere nordamericane smembrate colate in un esteso ammissibile che per gli autori di tutti gli altri paesi vicini sino divenuti incapaci di creazioni originali e...

Altre e svariate considerazioni — oltre quella che, su più di ottanta assenti cialtrani, una cinquantina si sono resi frangibili da qualche lustro — si affollano alla penna e tutte concordano nel ritenere che da girare erano due. Lo sciando piena libertà di scegliere quel...

Altre e svariate considerazioni — oltre quella che, su più di ottanta assenti cialtrani, una cinquantina si sono resi frangibili da qualche lustro — si affollano alla penna e tutte concordano nel ritenere che da girare erano due. Lo sciando piena libertà di scegliere quel...

Altre e svariate considerazioni — oltre quella che, su più di ottanta assenti cialtrani, una cinquantina si sono resi frangibili da qualche lustro — si affollano alla penna e tutte concordano nel ritenere che da girare erano due. Lo sciando piena libertà di scegliere quel...

Advertisement for 'L'Espresso' magazine, featuring the title 'L'Espresso' and details about its content, including cinema reviews and news.

Guido Stacchini

Dissolvenze

Danni

Questa me l'hanno raccontata senza i nomi; e senza i nomi ve la rifilo. Un autore che si lamentava (non è una novità) perché una sua opera, tradotta in film, era stata tradita, disse al produttore:

«Almeno, per risarcirmi del danno, comperate un altro mio romanzo e fate un altro film».

«Non è una soluzione» — risponde il produttore — perché, in questo caso i tradimenti sarebbero due e l'eventuale risarcimento dovrebbe diventare doppio».

Due lettere

Adriana Benetti mi scrive: «Caro Doletti, rispondo alla domanda rivolta sull'ultimo numero di «Film» in cui mi pregate di dare dettagli definitivi sulla mia «scoperta». Certamente il merito va a Vittorio De Sica, che dopo aver visto per caso una mia fotografia, chiese informazioni su di me come allieva a Luigi Chiarini; mi fece fare prova di una mia foto e lottò per me a spada tratta fino a convincere chi ancora non credeva nelle mie possibilità circa l'interpretazione di Teresa nel film *Teresa Venerdì*. Devo aggiungere, però, che se non avessi frequentato il Centro Sperimentale, De Sica non avrebbe avuto modo di «scoprirmi» perché vedeva giustamente soltanto in questa scuola l'unica strada possibile per una ragazza che voglia avviarsi alla carriera cinematografica. Concludendo, Chiarini mi ha incoraggiato; De Sica, mi ha «lanciato»: ad ambedue la mia riconoscenza. Cordialità».

Adriana Benetti.

E brava Adriana: te la sei cavata benissimo. E adesso sono contenti tutti e due.

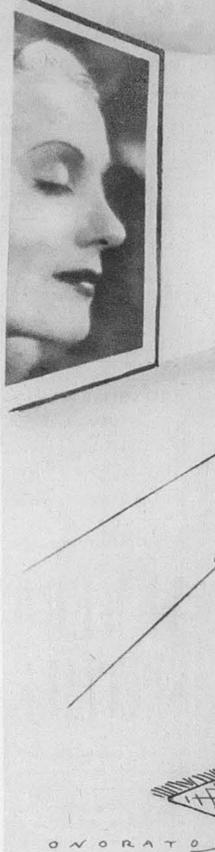
Carlo Veneziani mi scrive: «Caro Doletti, nell'ultimo numero di «Film» è scritto che una mia commedia *La mammola appassita*, viene fischiatata a Roma. Va bene che scrivere per il teatro — onestamente e puntualmente — in Italia è un reato punito col dileggio, l'ingiuria e la beffia, ma si potrebbe almeno non offendere anche la cronaca. Quella commedia fu data al Quirino dalla Compagnia Menichelli-Migliari, nel 1929, con un successo vivissimo, confermato nelle numerose repliche. Né si può accampare una confusione di città, perché il lavoro — tra quell'anno e il seguente — incontrò uguale favore nelle 32 «piazze» dove fu rappresentato. So che tu, da buon giornalista e amico, pubblicherai questa mia rettificazione, e immagino che il tuo redattore teatrale la commenterà con nuove insolenze contro di me. Ma sia, per sicuro, caro Doletti, che io non rispondo: non ho tempo da perdere, e alle villanie — per abitudine e per ripugnanza — non rispondo mai. Una cordiale stretta di mano dal tuo

Carlo Veneziani».

Caro Veneziani, sono liettissimo di prendere atto — e di farne prendere atto a Callari il terribile — di quanto tu affermi. *La mammola appassita*, chissà successo? Bene. Non fu fischiatata, ma applaudita? Benissimo. Bene e benissimo per te, insomma. Ma non sostenere che Callari ti ha offeso, beffeggiato, svilangeggiato, eccetera eccetera. Non era — né poteva essere — nelle sue intenzioni; e non è mai, del resto, nelle intenzioni di «Film», specialmente quando si tratta di autori e di amici come te.

Aggettivi

Su «Cinema», Mino Caudana — nella scia di allarmi che noi abbiamo più volte dati — fa una proposta ingegnosissima. C'è troppo abuso di aggettivi, nel cinematografo. Continuiamo, dunque. Ad ogni ufficio stampa sia concesso l'uso — supponiamo — di due «bellissimi» al mese, di un «meraviglioso» all'anno e di un «sublime» ogni tre anni... Ma la proposta — pur ingegnosa — secondo me non risolve. Perché il contenimento degli aggettivi e degli elogi ne limiterebbe, è vero, l'abuso, ma non li farà tornare — svalutati ormai come sono — alla loro efficacia primitiva. Propongo, dunque, di sospendere, addirittura, per un anno, tassativamente, l'uso delle espressioni «meraviglioso», «sublime», «supercolosso», «grande regista», eccetera, eccetera. Durante questo anno, stando lì, queste espressioni si rimetteranno in salute, si rifaranno, si torneranno, dopo la quarantena, alla loro normalità. Intanto, poiché senza aggettivi laudativi il cinematografo non può vivere, potremmo adoperare delle espressioni convenzionali — in via del tutto provvisoria — come «Righelli», «Mastrocinque», «Soldati», «cassapanca», «coccina», oppure «Vercingetorige», «Terullano», «Sallustio»... Insomma, avremo dei film Terullano, dei registi Sallustio o cassapanca, delle produzioni coccina. La proposta sembra complicata; ma tutto starà nel sapere mettere bene d'accordo prima. Non vi pare?



Onorato: Come sarà Isa Miranda fra cinquant'anni.

STRONCATURE 73. ARMANDO MIGLIARI

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Sapele che cosa è la critica cinematografica? È una critica drammatica addeita ai film. Parlo, si intende, della critica che appare nei quotidiani; l'altra che appare nei volumi e nelle riviste, definita « rigorosa nelle idee e nel linguaggio, non riguarda il mio stile, ingegnoso discorso. (Oggi mi cavo una voglia: compongo un sottile, ingegnoso discorso. Ah, che soddisfazione). Nei volumi e nelle riviste la critica è ossessiva senza importanza; ma, insomma, è un po' con occhio puro, si carrella su, rinvola, discute, giudica e manda con cervello puro; alla fine, una noia delica, squisita, esemplare, avvolge il lettore: una noia pura.

«Noia» è parola con molti significati: far confusione è facile. «Noia» vuol dire seccatura, uggia, fastidio, molestia, disgusto; e vuol dire «tristezza dello spirito inerle». Vi è la noia, la pochezza noia, di Giacomo Leopardi: «ha corpo e dà peso»; vi è la noia, la noia in versi, di Francesco Petrarca: «la noia e il mal della passata via»; poi, vi è la noia afranta: «sentimento di tristezza per l'assenza di ogni piacere dello spirito, di ogni bella illusione nella vita»; poi, vi è la noia pura: cioè la noia vera, schietta, conclusa. Le prime noie sono elencate in tutti i vocabolari; l'ultima è stata scoperta da me. Una scoperta — siamo d'accordo — senza importanza; ma, insomma, è «una cocciuccia mia», come diceva Petrarca.

Bisogna, fra tante noie, saper distinguere. Per esempio, al cinema vi è la noia in costume, la noia comico-sentimentale, la noia mondana, la noia vegetale, la noia chimica, la noia lungicava; la noia in vacanza, la noia del piano di sopra, la noia del vagoneletto, la noia musicale, la noia dei timidi, la noia da vendere, la noia che si diverte, la noia di Porcia, la noia di miele... Noie modeste, leggere, commerciali: che non hanno nulla da spartire con la noia da me scoperta. A quale è avvertibile, a certe letture, a certi film, per il tenace desiderio di chiudere gli occhi che si difende nello spirito e nel corpo. Fate attenzione al vostro primo sbadiglio: è l'annuncio della mia noia, la noia garantita, la noia tabarrina. «È una cocciuccia senza pretesione» — diceva Petronio — «ma è mia».

Vi è dunque, in fatto di critica cinematografica, la noia pura dei volumi e delle riviste; e vi è la noia impura delle rubriche nei giornali. Impura per due ragioni: la prima: si tratta di una critica che si modella sulle recensioni delle commedie; la seconda: si tratta di una critica generica; e la noia generica non è la noia vera. Qualtro mesi fa, il mio amico e maestro Palmieri scrisse proprio su «Film» — quel «Film» quotidiano che fu una sorta di Commedia dell'Arte diretta da Doletti alla ribalta di Venezia — un bellissimo articolo: «Stroncatura della critica», «Bellissimo» è un'altra parola



Armando Migliari in «Una volta alla settimana». (Sagil-Innac-Titanus).

con molti significati: tanto è vero che tutti gli articoli sono — per gli autori — bellissimi. Non è ora il caso di scegliere, per l'articolo del mio amico e maestro, il significato di «bellissimo» più conveniente; a ogni modo, mi si parlo, sulle lagune, di quella improvvisa, categorica sentenza: «la critica cinematografica non esiste». Che esultanza fra i produttori, fra i registi, fra i divi. «Non esiste, capisci? non esiste. Ho fatto un brutto film, ho recitato male! Non me importa un baffo. Le scia che la critica dica: «non esiste» — dichiarando non esistere? Perché — dichiarava Palmieri con irrefutabili argomenti — la critica cinematografica è la copia della critica teatrale. Magnifica, illuminante proposizione alla quale si allaccia, adesso, il mio sottile, ingegnoso discorso.

Sapele che cosa è la critica dram-

matica? Racconta. «Assistiamo, nel primo atto, al felice amore di Gabriele e di Clemenza». Nel secondo atto, Gabriele si innamorò di Rosalba, Clemenza si innamorò di Giancarlo. Nel terzo atto, Giancarlo sposa Rosalba, Gabriele sposa Leonetta... (Avete notato la elezione dei nomi da me scelti? Gabriele, Clemenza, Giancarlo, Rosalba, Leonetta... Eh, che linea antiborghese. Come, nelle commedie di Tietri, di Viola, di Canini). Dopo il racconto, accade la critica. «Le nozze Gabriele-Leonetta sono la singolare trovata dell'opera». Dialogo grazioso, paradossico, spiritoso, acule indagini psicologiche, robuste teatralità. Dopo l'acuta indagine psicologica e la robusta teatralità, accade il nome degli interpreti con vazzoso spreco di elogi. «Stupendo rilievo, mirabile analisi, impeto drammatico, garbata comicità, nitida dizione, preziose sfumature, commossa e commovente. Bene gli altri».

E che è la critica cinematografica? Fa: «Gabriele ama Clemenza ma Clemenza ama Giancarlo. Si svolge a questo punto una divertente serie di equivoci. Morale: Tullio sposa Ippolita». Dopo Tullio e Ippolita, accade la critica: «Soggetto non nuovo ma carino, con qualche trovata; il film è stato diretto con brio; ottima la fotografia degli esterni; buona la colonna sonora». Dopo la fotografia e la colonna sonora, accade il nome degli interpreti con vazzoso spreco di elogi. «Personale, come sempre, Vivi Gioi, sobrio il Nizzari, brillante lo Stoppa, signorile il Giachelli. Bene gli altri».

Non c'è. Strano: la critica cinematografica non ha ancora portato via alla critica drammatica il deferente, cordiale «bene gli altri». Come mai? Forse per smania di originalità? Mistero. Invece, la critica cinematografica non dovrebbe perdere l'occasione. Direte che il pubblico bada alle stelle, al divi, e il resto non conta; ma perché dimenticare la fatica, l'impegno, la bravura degli «altri»? Spesso, gli «altri» — nelle macchiette, nelle parti brevi, nello svelto disegno — provano, sonaglio minore — se la cavano meglio degli interpreti citati e lodati. Il teatro, attento e generoso come è, ha sempre onorato il lavoro degli «altri»: così — a sia pure con un semplice «bene» — la critica... Ma per il cinema, che è un giovanotto spensierato, gli «altri» sono inutili: così per la critica. Invece, gli «altri» vi sono, e fra gli «altri», adesso, vi è Arman-

I REGISTI (senza peli sulla lingua):

MARIO MATTOLI

DI EUGENIO GIOVANNETTI

Nelle Marche, da cui sono venuto anch'io, ho conosciuto dei Mattoli. Pare che il nostro Mario, accennandosi come Mattoli, voglia nettarsi da un sospetto di mattia ed avvicinarsi ai gravi mattati.

Tal sia di lui! Un po' di grave gli conviene certo oggi, a compensare la levità della prima giovinezza. Ha dietro allora undici compagnie teatrali e ha fatto gran chiasso con gli spettacoli Za Bum. Non mi pare un gran titolo per la carriera d'un regista. E' diventato infatti qualcuno a mano a mano che s'è liberato da coetesto milanese grossolano ed improvvisatore.

Ed era entrato anche nel cinema per la via meno artistica: per il portone dei soldi, come produttore. Ha giudizio, il mio marchigiano. Laureato in giurisprudenza, ha preferito per tempo ad un gramo Azzeccagarbugli un maneggio chiososo. Ma, anche per gli artisti, c'è una sola prudenza: la nonostanzione; un solo male: la dissipazione. Ed il nostro Mattoli deve scontare oggi le sue brutalità di gioventù.

Noi marchigiani nasciamo, del resto, con la pelle dura e ci sgrossiamo a poco a poco, con lentezza ultralaboriosa. Il nostro Mario comincia ora, come regista, a dare un po' nel fine, dopo ott'anni ormai di professione. Tranne qualche escursione garbata verso un cinema comico-sentimentale alla Camerini, (*L'uomo che sorride*), o verso un cinema dal costume brillante (*Amo te sola*), ha continuato per sei lunghi anni più o meno a zabumeggiare. E quando il subalpino dagli occhi di bue, Macario, ha voluto brillare nei film, è andato per istinto verso il regista zabumeggiante.

Ma il Mattoli, l'ho già detto, è il marchigiano che s'innalza e si raffina nella dura fatica. Non è l'infibulato cafone e stanzionario: non è quel principe marchigiano cui, un giorno, al Circolo della Caccia, un gentiluomo romano diceva: «tu vai a Londra e fai il principe romano: tu torni a Roma e fai il lord inglese; ma più mondo giri e più marchigian ti trovo».

Mario Mattoli non è, voglio dire, l'uomo di vetro, che se l'urta con un gomito, ti cade addosso col fracasso d'una vetrina. E', come tutti gli artisti che si ritrovano e si elevano faticosamente, duro quanto agile. Mi propongo d'esaminare con franchezza quelli che mi paiono ancora i suoi gravi difetti come artista, ma intanto sono lieto di poter dare una gomitata cordiale ad un uomo della mia terra, sicuro che non si frangerà.

Mario Mattoli non ha avuto, sino a ieri, una carriera facile. Ha sfacciatato un po' di piccoli film, che non avevano spiraglio alcuno per un regista di talento; quando non ha dovuto addirittura tagliare film sulla misura di Macario. In sostanza, le buone, le grandi occasioni, il Mattoli le ha avute soltanto in questi ultimissimi anni (1940-41) con due colossali: *Luca nelle tenebre* e *Ore nove, lezione di chimica*, lo giudicheremo.

Qui, per la prima volta, il regista racconta un linguaggio personale, fluente e scintillante. C'è ancora, qua e là, del Camerini, ma non è che una reminiscenza. L'uomo ha, senza dubbio, imparato a parlare cinema ed in maniera dire cose proprie, in maniera propria, con un proprio accento.

Solo un difetto s'avverte, che vien dalla vecchia abitudine d'improvvisare e superficializzare. Il narratore scivola brillante sulla materia e non l'approfondisce e non la domina. Fattina soltanto, arrescando appena la lucida piana del ghiaccio. Che cochi, non veramente sia sotto il gelido specchio, lui non sa con precisione e, talvolta, non sospetta neppure.

Le sequenze prettamente cronistiche e descrittive, quelle cioè in cui

non si tratti che di fiorire in superficie, sono quasi sempre ottime. Vedete, in *Luca nelle tenebre*, le due sequenze iniziali: la corsa della ragazza per i negozi e la visita dell'ingegnere in casa del clinico. Niente di più arioso, di più vero, di più fine. Il narratore sa veramente che cosa sieno cinema e ritmo. Anche l'arrivo delle due sorelle alla miniera, e la visita alle gallerie, hanno il linguaggio della più fresca e vivida realtà.

In *Ore nove, lezione di chimica* c'è qualcosa di più che garbo descrittivo: c'è il tono azzeccato, il tono ambientale nelle sue infinite sfumature. Bisogna chiudere un occhio, naturalmente, e talvolta due, sulla poffagina manierata di qualche figura (quella del papà milionario, per esempio, nel suo modo d'accomodare le cose *funzionalmente*, come avrebbe già detto ai suoi tempi Arrigo Heine). Ma, nell'insieme, il tessuto sociale è ben sentito, tanto nelle movenze caratteristiche quanto nella discorsiva finezza.

Quelli di cui il Mattoli non s'accorge mai sono i trapassi disastrosi di tono nella sua materia: i crepaci subitanei della sua lucida superficie. Lo scongiuratore può tendergli qualsiasi tranello: avevvo a brillare sulla sua nitida pianura, il regista andrà dritto verso l'insidia e precipiterà, sicuro, sicurissimo di pattinare ancora sul più solido ghiaccio. Non ho mai visto una tale allucinatoria sicurezza.

E' chiaro che il nostro Mattoli dovrà avvezarsi sempre più a scrutare lungamente e profondamente la sceneggiatura, prima d'affidarsi a lei e



Mario Mattoli fotografato da Zumaglinio.

mettersi a pattinare. Bisogna che avverta tutte le insidie e le elimini in tempo, prima di lanciarsi. La sceneggiatura è oggi, per lui, troppo foglio musicale, troppo composizione intangibile. Ci rimetta le mani lui e ricomponga arditamente sino all'ultimo minuto, e dia finalmente alla sua materia quell'omogeneità, quella coerenza, quella solidità, che, sino ad oggi, le sono mancate.

Il giorno in cui disporrà d'una materia perfetta, senza crepaci né buche, il Mattoli farà un'opera d'arte, un perfetto artista. Il nostro Mattoli deve fidarsi meno di chi lo circonda: deve affrontare direttamente la sua materia e guardarci ben dentro da solo: deve fare insomma come quel contadino marchigiano che quando, in agonia, il prete cominciò a dirgli: «non vorreste, figlio mio, regolare un po' il vostro conto col ministro di Dio?», raccolse quel po' di fofo che gli restava e rispose: «no: vojo 'a' li conti direttamente col padro'».

Se gli ultimi due film del Mattoli avevano debolezze, eran debolezze assai più di consistenza, di sceneggiatura cioè, che di stile. Il regista aveva lasciato fare troppo ai ministri che, come avvertiva il Pascalelli, non sono mai da prendere troppo alla

Tabarrino

lettera, perchè «le lassano contento e cojonato».

Il lento ma sicurissimo maturare di quest'artista va seguito con attenzione e simpatia. Il Mattoli è un osservatore realistico, pieno di forza e di finezza, quando è in vena. In *Luci nelle tenebre*, ho ammirato come una piccola, gustosissima acquaforte, il suo appuntamento galante al Caffè Greco. C'era una grazia amara ed epigrammatica ad un tempo, che non mi sarei mai aspettata da un «figliolo prodigo» così zahumeggiante e così poco fatto per diventare un impressionista incisivo, in *Tonitruo-Lucente*.

Voglio illudermi che anche questa gomitata di paesano gli farà bene e lo farà sempre più svelto e bravo. In ogni modo, sono felicissimo d'averla data, lo non sono, e neppure lui, un *licenziato* *Vedriera* che tema di cadere in frantumi appena qualcuno lo tocca.

Sapevo chi era questo *Vedriera*? Un personaggio delle cervantesiane «Novelle esemplari», che aveva la fissazione d'esser tutto di vetro e di dover quindi frantumarsi al menomo urto per via. Guai a toccarlo: dava in ismanie ed urla di terrore. Quanta gente, eh, quanti *Vedriera* passeggiavano oggi per via, che non si devono toccare neanche con un dito! E' forse il tempo di cominciare a capire, che gli uomini che hanno un cuore nel petto ed una coscienza pulita, non hanno paura d'un urtone: e, se occorre, ve lo restituiscono allegramente.

Eugenio Giovannetti
Opere di Mario Mattoli: *Tempo massimo* (1934) — *Anno le vola, Mavica in parte, Vite giorni all'altro mondo* (1935) — *La damigella di Bard, L'uomo che vorde, Questi ragazzi* (1936) — *Gli ultimi giorni di Pompeo, Felicia Colombo* (1937) — *Nonna Felicia, Liba fatto una signora, La dama bianca, Ai vostri ordini signora* (1938) — *Impianto azzurri, Mille chilometri al minuto, Lo vedi come sei, Eranamo sette vedute* (1939) — *Non me lo dire, Il pirata sono io, Abbandono, Luce nelle tenebre* (1940) — *Ora nove, lezione di cinema* (1941) — *In lavoro, Voglio vivere così*.

CINEMA in batteria

Il Capitano s'è deciso: ha acquistato una macchina da proiezione a passo ridotto e ha noleggiato delle pellicole. Stasera alle 21 c'è spettacolo all'aperto, fra i cannoni. Speriamo che non piova. Tutta la truppa è in subbuglio. C'è il solito «bel giovane» che racconta come lui, una volta, abbia fatto la comparsa alla «Cines» e concluda col dire che anche il cinema italiano ha i suoi lati buoni.

Ma sono il tecnico cinematografico riconosciuto della Batteria, m'intresso subito al programma. Si decide che lo spettacolo consista in tre pellicole farnesche del tipo «Ridolini», vecchie di almeno 15 anni. Compilo il programma e lo affiglio sulla porta della Furber; dopo qualche minuto, c'è già un capannone di gente a commentare.

Oggi, anche un servizio della più alta importanza com'è il rancio, perde molto del suo fascino. Alle 20 tutta la Batteria al completo è già a posto sul piazzale, e i quattro pezzi, con la loro disposizione a losanga, fanno da cornice. Dietro l'impalcatura della vedetta la luna comincia la sua ascesa e sembra affrettarsi per non perdere nulla dello spettacolo. Un vecchio sergente che sta partecipando alla sua quinta guerra, assicura che da 10 anni non va più al cinema, perché i bei film non si fanno più. Io che lo conosco bene e so che è felice del divertimento. Da oltre 15 mesi la vita si svolge monotona, sveglia-rancio-rancio-silenzio nella quale un po' noiosa della campagna romana ed ora finalmente sembra d'essere tornati nel mondo cittadino. Qualcuno propone persino di istituire uno speciale squallido di tromba per il segnale d'inizio dello spettacolo. Intanto arrivano gli attendenti, carichi di macchine, zizze e schermi. Quest'ultimo viene appoggiato a due mitragliere. Il brusio s'accenna. Qualche testa s'alza preoccupata ed osserva il cielo; ma, tanto il Padretono quanto gli apparecchi nemici, hanno deciso di non disturbare questa felice riunione. Si sente infine il caratteristico fruscio della macchina in movimento e sullo schermo si delineano le sagome ridicole delle vecchie comiche. Dalla «Parca delle Autorità» il Comandante, investito dalla mulo ondata di simpatia che sgorga dal cuore di tutti, sorride soddisfatto. Sullo schermo gli interpreti si lanciano in faccia delle torte di crema, si liberano gli occhi da manciate di panna montata, rizzano le braccia al cielo scalando in corsa vertiginosa, e saltano inverosimili d'ostacoli, mentre nel pubblico si scatenano risate canoni, e sembra che anche i cannoni, con le loro gonne nere spalancate partecipino alla comune allegria.

E dato che i pezzi hanno un'anima, forse è proprio così.



Alcune inquadrature del drammatico film tedesco «Carl Peters», diretto da Herbert Selpin, con Hans Albers, Karl Dannemann e Fritz Odemar. (Bavaria - Germania Film).

BETTI GIOVANNIA ROMA

“Il giardino dell'oblio” - “Eroi senza gloria” - “Edizione straordinaria” - “Piccoli alpini” - “Un giorno a Lubiana”

Nei grandi cinematografi romani, in questa settimana, si sono date solo due «prime», e non si tratta di film italiani. E' proprio un peccato, poiché cominciavo a prendermi gusto, con i film italiani, che dopo un lungo divorzio da questo mondo di ombre, ho ritrovato in luminosa ascesa. Anzi, uno di questi giorni scriverò un elogio sincero e circostanziato dei nostri produttori, dei nostri registi, dei nostri attori. La nostra cinematografia si è raffinata e sensibilizzata, non si riconosce più. Ma questo è un altro discorso, il due film stranieri che ho letto sono uno mediocre e l'altro bello. Entrambi danno luttuosa l'estro di parlare di due donne, molto diverse l'una dall'altra, anzi completamente antitetiche. Sono due antiche conoscenze che ritrovo, a me molto care. Eroina del primo film, «Il giardino dell'oblio», è Marlina Dietrich. Dolce, arcana Marlina. Ormai essa è in quel brivido, in quell'affanno nel quale una donna esce inconsueta e volutamente dalla giovinezza. E' l'ultimo più saporoso. Ci sarebbero molte cose da dire sui rapporti tra le donne e il tempo. Dico solo che uno di quei maghi che esistono nei poemi di Rimbaud e di Orlando dovrebbe, con un colpo di bacchetta, fermare il tempo nei riguardi della bellezza di quest'attrice tedesca. Ella dovrebbe restare sempre così pallida, castana chiara, luminosa, regale. Più che una donna, ella dovrebbe essere un premio. Per i vecchi e per i giovani si dovrebbe istituire, una volta finita la guerra, la «giornata di Marlina». Vedere Marlina, questo dovrebbe essere il compito per gli uomini sani e onesti. Occorre fermare il tempo, occorre impedire che esso avanzi, sia pure di mezz'ora soltanto, su questo magnifico volto triste, sulla fronte di questa Armiada moderna. Anzi «il giardino dell'oblio», che si chiamava «il giardino di Allah», si potrebbe addirittura chiamare «il giardino di Armiada». Ma ora basta. Tutto quello che ho detto è senz'altro falso, esagerato e ridicolo. E' l'uomo che ha parlato e che ha vuotato ai piedi di una miliarda il sacco delle sue galanterie, e l'antico alunno che maritava i vecchi per rivedere «l'angelo azzurro». Ora parla invece il critico. Vi dirò, dunque, che questo film del polacco Riccardo Bolewski, tanto decantato dai giornali stranieri, non mi è parso nell'edizione che ho vista, un gran che. Pare smontato e rimontato confusamente, fa pensare a uno di quei giochi di pazienza che i bambini non sanno rimettersi a posto. La vicenda si svolge in un'Africa convenzionale, turistica, del tutto arbitraria; i personaggi sono tutti vuoti ed enfatici, specialmente quel Matruh servo polacco, ucraino e mezzano. Tutto quello che questi personaggi dicono ha poco senso. E' inutile che vi racconti la storia di Boris che s'innamora di Domin, dopo d'aver uccisa la sorella del tenente Trovignas, in un deserto da agenzia Cook. Mirabili sono tuttavia i colori. E una pellicola a colori che non sfalda gli occhi, tenue, piena di delicatezza, che dimostra i progressi raggiunti da questa tecnica. I vestiti di Marlina sono anche strabilianti. Nel suo lussuoso Sahara, dove non le mancano né le posate d'argento, il liquori di marca e le schiave, questa vedova viaggia con un numero incredibile di vestiti. Ella indossa continuamente «tulle da daese», come le altre signore indosserebbero l'etere da sera. Charles Boyer è il suo amante ed è convulso, impenetrabile, invasivo ipnotico, labbricante. Pare proprio ridolfo, malissimo. Viene voglia di porgerli il taromato. Ma una cosa in lui è milligliore: la capigliatura. Ve lo ricordate? Aveva pochi e disordinati capelli. Tutto faceva credere che s'avvisasse di qualche calvizie. Invece ora i suoi capelli hanno ripreso. Sono lucidi, abbondanti, ben pettinati. Dio sia lodato. La lozione che questo attore adopera deve essere portentosa. A questo punto sento però la voce della coscienza che mi rimprovera: «Si la così il critico cinematografico? Anche, siamo più veri». Ariosisco, dunque, e taccio.

Ma è, questo, un filmone avventuroso con molti pugni, con molti rischi, con molti disastri, con molti morti. Il suo titolo originario, mi pare, era «Solo gli angeli hanno le ali». Ed era molto più bello, e non contribuiva a sciupare questa parola «eroe», che bisogna tenere invece molto da conto, molto custodita. Gli aeroplani partono sempre nella tempesta e il cielo è sempre sconvolto dalla pioggia, dal vento e dalla nebbia. Ma è possibile che non ci sia mai il sole, laggiù? Ogni partenza è una sfida sopra alle morte, ogni atterraggio sfiora le scie del reciproco, mentre le povere innamorata guardano dalle finestre delle barecche, tra scoppi, scroscio.

PROSSIMAMENTE ENTRANDO
Film
nel quinto anno di vita pubblicheremo un **NUMERO SPECIALE**

nel quale appariranno scritti di particolare eccezionale interesse. Il numero sarà in gran parte dedicato al tema «il cinematografo e la guerra», e raccoglierà scritti, fotografie, documenti, dati e notizie che collaboratori specializzati stanno elaborando con particolare cura. Ecco i titoli di alcuni «servizi»:

- 1) la funzione politica del documentario di guerra;
- 2) gli operatori cinematografici e la guerra;
- 3) come hanno visto la guerra: gli italiani, i tedeschi, i giapponesi, gli americani, i francesi, gli inglesi, i sovietici;
- 4) gli attori e la guerra;
- 5) documenti di guerra:
- a) l'aviazione; b) la marina; c) l'esercito;
- 6) la guerra come la vede l'obiettivo cinematografico.

Inoltre, il numero, nella parte varia, reverrà, tra gli altri, questi «servizi»:

- 1) «Film», come sarà fra cinquant'anni;
- 2) «Film», come sarebbe stato cinquant'anni fa;
- 3) confessionale di tutti i collaboratori;
- 4) i risultati del «Concorso dei punti interrogativi»;
- 5) eccetera, eccetera.

CON QUESTO NUMERO, INOLTRE AVRA' INIZIO LA DIFFUSIONE DI «FILM» IN GERMANIA. SECONDO L'AUTORIZZAZIONE AVUTA DAL MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE E IN RELAZIONE AGLI ACCORDI PRESI CON LE AUTORITA' DEL PAESE AMICO.

la nuvolaglia, sono sempre perentori e disperati. Non si fa a tempo ad aspirare che un allarme o una catastrofe ci svegliono di soprappello, tra le infernali eliche e i bidoni della benzina. E' proprio una velleità. Dominatore di questo mondo pauroso è un bellissimo, gelido giovanotto. Duro di modi, prepotente e inesperto, costui dà fuoco a tutti i cuori femminili che lo avvicinano come se fossero tante latte di petrolio.

Tra i cuori che bruciano è quello di una canzonetta bionda, capitata lì chissà come. Costei s'innamora perdutamente, è naturale, del giovanotto che pare dipingere a giorno, che è preso solo dalla passione del volo. La frepida ragazza bionda ha però una rivale in una bruna slanciata e pallida, una bruna dai fianchi fantastici. Non l'ho mai vista in altri film, si chiama, si ricorda bene, Rita Hayworth. E' un magnifico tipo di lalalona. Insomma, tutti amano questo burbero capotazione dell'aviazione: uomini, donne, vecchi, fanciulli, ballerine, ladri, traditori, ricicconi, cani e canarini. Al principio, per ubbidire a lui, un pilota va a fraccare il suo velivolo contro un albero. E' uno schianto che la accappona la pelle. E' una scena che si trama in un paese che si sta seduto in platea e si trova perciò in pericolo. Alla fine, come è ovvio, trionfano i sentimenti dell'amore e della bontà e la brava ragazza bionda sposa il suo eroe, l'eroe è Gary Grant. Per i donatemi se dico una sciocchezza, ma sapete bene che di cinema ne mastico poco. Ricordo d'aver letto, nella lontana mia infanzia, un libro di Giulio Verne che s'intitolava «I figli del capitano Grant». Anche lì si trattava di gente allo sbaraglio, forte, felice e decisa. Questo Gary Grant deve appartenere a quella famiglia, deve essere uno di quei capitani pagli e per i quali meno uno dei suoi nipoti. Non so se sbaglio, ma se è come dico le virtù si sono tramandate per li propri. Buon sangue non mente.

Diego Calogno

«Edizione straordinaria», di Pietro Franceschi. Questo splendido documentario è stato diretto da Pietro Franceschi, ottenne già a Venezia, nel settembre scorso, un lusinghiero successo. Racconta in pochi minuti e riassume in poche sequenze la vita di un giornale, «Il Popolo d'Italia». Il foglio animatore della Rivoluzione fascista. Non era facile riuscire a ciò con semplicità senza tradire il ritmo cinematografico necessario, ma Pietro Franceschi c'è riuscito. E' un ritaglio del quotidiano dal momento in cui le copie vengono distribuite ai giornali e vengono portate di casa in casa, attraverso la postazione con tutti i mezzi di trasporto, fino al momento in cui — attraverso un giro ricostituito — quasi a ritroso, la prima copia del numero successivo esce dalle rotative. In ventiquattrore di vita registrata, il documentario ci fa vedere i tratti più essenziali più suggestivi e — logicamente — più movimentati: l'arrivo delle notizie, la redazione, la tipografia di esse, la trasmissione per radio delle foto, la composizione, l'impiantazione (la fusione delle pagine di piombo fuso al «via della rotativa»). Breve è la fotografia e ottimo il commento musicale di Mascetti.

«Piccoli alpini», di Giovanni Veroneo. — La vita delle giovani schiere della gioventù italiana del Littorio in un accampamento alpino è seguita, in questo documentario «Luce», con semplicità e freschezza. Direi quasi con un amore. Bellissime le riprese, le visioni di montagne e di cielo. Nella fotografia la profondità dell'atmosfera assume quasi aspetti architettonici e prospettici. Giovanni Veroneo ha fatto un ottimo uso del Centro Sperimentale, mostra di possedere innegabili qualità di inquadramento.

«Un giorno a Lubiana», di Domenico Paolella. — La Incom pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe italiane in Jugoslavia ha fatto registrare un servizio documentario turistico propagandistico e contemplativo. Il regista Domenico Paolella nel realizzare ha pensato di viaggiare «ossessivamente» a quello diciamo intenzionale, e s'è sostituito ad esse passeggiando con la sua macchina da presa per le contrade, per le vie, per le piazze della nuova città italiana e romana (l'antica Amona). Quel che nel breve respiro d'un giorno si può vedere, Paolella ce lo fa vedere dando all'obiettivo, e cioè alle riprese, l'attenzione e la verginità l'ingenuità lo stupore la curiosità e il compiacimento di chi è nuovo a quei luoghi a quegli uomini a quei cose che forma il «paese» di tutti abitanti e i suoi incoerenti dintorni. E' un invito a recarsi a Lubiana, ricca di storia, di animata, viva di cultura, fresca e musicale.

Panoramica

★ Il regista Domenico Gambino, il popolarissimo «Smetta», è stato impegnato dalla Inac per dirigere tre film. L'ultima fatica di questo regista è *La piovra nera*.

★ Walter Jerven, noto cineasta tedesco, ha curato il montaggio di un film composto di antichi pezzi di film muti e sonori, naturalmente dei più significativi, per mostrare l'evoluzione dell'arte e della tecnica cinematografica dai primordi fino ad oggi. Il nostro Centro Sperimentale per la cinematografia potrebbe provvedere — pensiamo — ad importarne una copia: non dev'essere cosa priva di interesse.

★ Il Gur di Genova pubblica da circa tre mesi un periodico di politica, letteratura e arte, intitolato *Il barco*, che dedica buona parte delle sue colonne a cronache e discussioni teatrali molto intelligenti.

★ Il noto giovane regista tedesco Wolfgang Liebenauer è stato chiamato recentemente a Strasburgo per mettere in scena, in quel teatro municipale diretto da Yvotti Kuntzer, la *Misina di Barnhelm* di Lessing in un'edizione che il «Das Reich» definisce «splendida» in tutto e per tutto.

★ Rossano Brazzi si appresta a interpretare, assieme a Mariella Lotti, una nuova edizione cinematografica del dramma benelliano *La Gorgona*. Regista, Guido Brignone.

★ Adriano Rimoldi e Paolo Stoppa saranno gli interpreti principali di *Don Giovanni* che Dino Falconi dirigerà per la Scala a marzo. Alla sceneggiatura e ai dialoghi, come già abbiamo annunciato, stanno lavorando Fausto Sarrazini e lo stesso Dino Falconi. La colonna sonora sarà un'impresione di Mozart. Un *Don Juan e Faust* fu diretto nel 1927 da Marcel L'Herbier e interpretato da Jacques Catalain e Marcelle Pradot.

★ Ad Orio Vergani e Corrado Alvaro è dovuta invece la riduzione del notissimo romanzo di Ayn Rand *Noi vivi*, che Goffredo Alessandrini dirigerà, sempre per la Scala, subito dopo aver ultimato il montaggio di *Giarrubù*, cioè in febbraio.

★ Raffaele Mastrostefano, giornalista critico e filosofo, ha ridotto per le scene il famoso racconto tolosano *Padre Sergio*, di cui si ricorderà nel 1917 un'edizione cinematografica diretta da quell'Alexander Wolff che attualmente si trova in Italia e che è stato il regista di *Amore imperiale*, e interpretata da Ivana Masjukina. Di *Padre Sergio* il Mastrostefano ha fatto un'ultima in due atti.

★ Dalla novella di Hermann Sudermann *Voce a Baerenhof*, Carl Froelich ha tratto il soggetto per un film che sta dirigendo nei teatri dell'Ufa. Interpreti principali sono: Paul Wegener, Heinrich George, Lisa Werner ed Ewald von Klipstein. Operatore è Gaenter Anders.

★ Statistiche. Nel gennaio 1940 l'incasso delle sale cinematografiche italiane è stato di 20 milioni di lire. Nel gennaio del 1941 è stato di circa 29 milioni. Si ha ragione di credere che in corso di anno raggiungerà la cifra di 40 milioni.

★ Nella decorsa stagione cinematografica sono stati prodotti 26 documentari: 15 della «Luca» e 11 dell'Incom. Nella corrente stagione tra cortometraggi documentari e disegni animati il numero sarà più che raddoppiato.

★ È uscito il primo volume della nuova collezione di film, «I classici del cinema», a cura di Orio Vergani e Silvano Castellani. Esso è dedicato al film *I promessi sposi*, diretto da Mario Camerini. Gli altri prossimi volumi saranno dedicati a *Piccolo mondo antico*, diretto da Mario Soffici; *Il re di Roma*, diretto da Alessandro Blasetti e da Nino Barajolla; *Il cavaliere di San Giovanni*, diretto da Roberto Rossellini con la supervisione di Francesco De Robertis.

★ A questa collana di film recenti, una serie se affiancherà per via del titolo: il primo di essi sarà *Cabria*, diretto da Piero Fosco. Una terza collana avrà carattere biografico-critico e sarà dedicata ad attori e attrici. La prima in programma sarà *Il volto*, diretto da Alessandro Ferra, che non si servirà uno su Vittorio De Sica. Vittorio Calvino scriverà quello su Maria Denis.

★ *Il Malavoglia* di Giovanni Verga, il capolavoro della letteratura veritica, sarà portato sullo schermo da Carlo Visconti che sarà insieme il produttore e il regista del film. Stanno lavorando alla sceneggiatura del romanzo verghiano. Alleanza, De Santis e Gianni Pucelli.

★ La casa editrice torinese Einaudi ha proposto di stampare metodicamente una biblioteca centrale universale che comprenda opere di uomini, da Molière a Ibsen, da Tieck a Labiche, da Goldoni a Gogol, da Goethe a Lope de Vega. La scelta delle opere è curata da Carlo Muscati. In questa biblioteca a severi criteri critici e ogni lavoro verrà preceduto da prefazioni e corredato di note esaurienti. Una seconda iniziativa editoriale a favore del teatro è quella di *Raccolta* che pubblicherà in un volume una quindicina di testi più recenti, ormai introvabili in decenti traduzioni; ma farà anche larghissimo posto ai migliori autori italiani contemporanei. Dirige questa collana Diego Fabbrì.

★ Alessandro De Stefani ha scritto un testo critico e metodologico sulla commedia che in italiano s'intitola *Le carte non mentono* e che in tedesco si chiamerà *Karten lügen nie*. La commedia andrà in scena prossimamente a Berlino.

(La Panoramica continua a pag. 6)



Mario Ferrari, come lo vedremo in «Giarrubù». (Prod. Scalerà - Era Film; foto Pesce).



Clara Calamai ne «La Regina di Navarra». (Prod. Juventus - Distr. Enic; foto Vaselli).



Paola Barbara, interprete di «Rosini». (Produzione Nefunia Film; fotografia Gnome).



Carlo Minello nel film «Paura di mare». (Produzione Andros - Vitalini; foto Vaselli).

Bisogna rinnovarsi

(Parole in un orecchio a certi maestri italiani)

Di fronte alle critiche che sono state fatte in questi ultimi tempi di programmi di canzoni della nostra radionica, l'E.I.A.R. ha sentito il bisogno di diramare ai giornali il seguente comunicato: «Si è in questi giorni ripreso a trattare la questione della musica leggera e delle canzoni, insistendo sulla opportunità che venga eliminata ogni esecuzione di musica sincopata di origine e di carattere anglosassone».

«L'E.I.A.R. tiene a ricordare che i programmi radionici di musica leggera e canzoni sono da molto tempo costituiti dalla produzione degli autori italiani con la naturale esclusione degli autori anglo-americani».

«L'E.I.A.R. peraltro ha compiuto e compie ogni sforzo per indirizzare la produzione degli autori italiani, in tal campo, verso uno stile sempre più aderente alla linea melodica italiana, secondo le direttive del Ministero della Cultura Popolare».

L'E.I.A.R. ha perfettamente ragione quando afferma che «da molto tempo i suoi programmi di musica leggera sono costituiti dalla produzione degli autori italiani, con la naturale esclusione (fatta eccezione per quelle «italianizzazioni» che sappiamo degli autori anglosassoni. Ma, se non abbiamo mai fatto e mai capito, le critiche ai programmi della nostra radionica riguardano precisamente quelle canzoni di autori italiani, la maggioranza di quelle canzoni di autori italiani, che ci venivano regolarmente trasmesse, da mane a sera, dalle numerose orchestre ritmiche di cui l'Amor mio Semprini Barizza e compagnia bella, strumentale e arrangiate alla maniera americana. C'è una indograbile ragione di dignità nazionale nella esclusione delle musiche e delle canzoni del nemico, e averle eliminate non è uno sforzo ma un dovere morale che non presume e non implica un giudizio artistico (se dobbiamo essere onesti, dobbiamo riconoscere che, tra tante migliaia di canzoni che l'America produce, ce n'è alcune che meritano di essere ascoltate, come il nostro «Ceduto al solletico della droga»); il male è cominciato quando si è voluta fabbricare la droga in casa e ci si è abbandonati senza rilievo e senza misura, a una demoralità e gusto perverso, all'«americanizzazione» del gusto musicale, con tutte le sequela di maglioli, di sbrombelle, di cacofonie che i cantanti della radio accentuavano con menaggi di svenevolezza. Inutile il piagnucolare nazionale, il piagnucolare della verità è che nessuno si è preoccupato del problema artistico; tutti si sono preoccupati del problema industriale: sostituire gli originali, senza che il pubblico se ne accorga, con la ricetta di Barizza (70 grammi su cento di fronde; qua, quaaa, quaaa), o con quella di Angelini, più equilibrata e più varia, un pizzico di questo o un pizzico di quest'altro, do mi sol do si re; e se il pasticcio sopravvive in stamperia originale, tanto meglio; l'interessante era erigere quei modelli e far intendere al pubblico che quella loro li poteva e lo sapevano fare anche con le loro mani. E che le orchestre i dischi: si è creata cioè tutta un'organizzazione apposta per raggiungere il risultato che si voleva raggiungere: eliminare la produzione straniera e sostituirla, sulla stessa piattaforma, con la produzione nazionale. Operazione meritoria codesta, se non avesse avuto il torto di prescindere dal problema artistico. Invece di sciomitare e riciclare le orme dei negri e degli anglosassoni bisogna fare fin dall'istante la produzione nazionale. Operazione meritoria codesta, se non avesse avuto il torto di intervenire in un campo che s'è visto che importanza aveva se è riuscito a creare un clima e una passione: bisogna ammodernare la nostra canzone. E ammodernare non significa innestare la nostra melodia nel ritmo, che questi matrimoni di convenienza finiscono sempre male; ma ricreare modernamente, senza tradire la natura, la chiara e fresca voce popolare della nostra canzone. Perché compiere sforzi «per indirizzare la produzione degli autori italiani verso uno stile sempre più aderente alla linea melodica italiana» — come avrebbe il comunicato — non significa proprio nulla, significa cioè perpetuare un equivoco; e se non ci fosse l'aggiunta di queste le direttive del Ministero della Cultura Popolare», direttive chiare e precise intese a disancorare la canzone italiana e la musica vera anche dal ritmo anglosassone, diremmo che si tenterebbe di menar le mani e di non riuscire ad alludere gli scopi che i provvedimenti adottati si propongono.

Per cui le parole in un orecchio che volevamo dire a certi maestri italiani, autori arrangiatori e direttori, sono queste: o rinnovarsi o morire. Per lo stesso mezzo, sarebbe la peggiore delle soluzioni. Tutte le formule, quando se ne abusa, diventano stucchevoli. Ora la formula Barizza è abusatissima, e il fatto stesso di tentare di ricreare la canzone italiana è un ritorno di una canzone patriottica scelta ad emblema dimostra che Pippo, il quale non è affatto uno scemo, intrinseco che nel suo organismo, nella sua formula stucchevole, cioè, qualche cosa non va più.

Orio

PARENTESI

IRASEMA, STELLA POLARE

78° latitudine Nord. Irasema faceva i suffimigi e si soffiava ogni tanto il nasello accaldato. Aveva il raffreddore, la ragazza del fiume ghiacciato, il fiume d'una terra arida, tutta fiori, la Terra delle Luce. Nel fiume perennemente ghiacciato, un isolotto grandicello a montagne russe. In cima all'isolotto una casa di assi, argilla e pelli, stile esquimese, il nido illuminato dalla presenza umana di quella nordica terra.

Non te del rompi ghiacchio «Incantesimo» (Nembo, Spello ed io, Orio) ci arrestammo come paralizzati all'ingresso del misterioso abituro. Tante e tante leghe, sulla siltta a barca tirata dai cani, avevamo percorso in solitudine immersi nella notte polare. Un viaggio senza tempo dal nostro rompi ghiacchio ancorato a una baia di quella terra, lungo il perlaceo labirinto dei fiordi sino a quell'isolotto del fiume ghiacciato, non ci pareva vero di trovarci di fronte a un essere umano, e di così lieve apparenza.

— Mie buoni — dissi con voce rotta dall'emozione, e ci abbracciammo tutti e tre piangendo di gioia. — Irasema a questa scena s'era voltata e starnuffò ripetutamente dalla sorpresa. Ma non sembrava per nulla spaventata. Ci sorrise, fra uno starnuffo e l'altro, e questo parve notevolmente contribuire all'illuminazione dell'abituro, appena rischiarato da l'ocherello che ardeva nei suffimigi. L'ambiente era avvolto nel vapore acqueo, che si sprigionava dall'enorme caldaia montata su un primordiale treppiede. Irasema era tutta imbacuccata in candido pelli di ghiaccio, ed Irasema vuol dire appunto fiore di ghiaccio. Accomodatevi cari, sarete stanchi, nessuno è mai arrivato sin qui. Riposatevi, intanto lo preparo una cosa calda. Sono molto stordita, sapete. Ogni anno, in questa stagione, mi busco un bel raffreddore. E così conto gli anni. E compio i raffreddori. Ogni anno, ad ogni raffreddore, gli angeli del Polo Nord recano doni per me e la comunità del fiume ghiaccio. Quest'anno, m'avevano annunciato un dono inconsueto. E siete venuti voi. Sinora, non avevo mai ricevuto in dono esseri umani; si vede che sono cresciuta. Voi ora mi appartenete, uomini venuti dal cielo. Compilate una lista di raffreddori, mi la festa tutta la Terra delle Luce.

zampa della vicina soffiandole un complimento sulla sua linterella, che la fece andare in solluchero. — Adulatore — disse la foca guardandolo teneramente. — L'altra non era meno accogliente con Spello, che la discorreva poggiandole il capo sull'omero bruno. — Siete galante. Vedete, piccolo, stesera voi siete il mio bagno di vapore — era una foca molto vissuta — e si accostò in me l'istinto materno che è in ogni femmina.

Io ero orgoglioso di questi successi dei miei buoni amici e sotto sotto speravo che le foche li distogliessero da Irasema. Ma questa ormai ci aveva streggiati tutti e tre. — Orio — disse Irasema — contateci una storia.

Il desiderio di lei era legge per la comunità del fiume ghiacciato, e la fauna arica si mostrò subito piena di aspettativa. E così Nembo e Spello i quali, pur sapendo a memoria anche i poemi che avevo detto solo a me stesso, mi accoraggionano vivamente, per far piacere a Irasema. — Dai, Orio, spazza una landa — era una frase di gergo. E offirono sigarette orientali a Irasema e a tutta la fauna arica, per farle atmosfera.

Dopo essermi fatto alquanto pregare, cominciai costumi, dissi di sì, e spezzai una landa per la nostra cinematografia, che ha tanto bisogno delle lande spezzate, e sollecita l'intelligente contributo delle teste ferree. Dissi di tutto il nostro mondo pellicolare e favoleggiava della cosa più dispare: dai soggetti poetici alle tegole di Gallone, dai belli ingegni agli ambienti artistici di Cinecittà, dai letterati alla piccola posta, e chiusi dividendosi nel nostro cinema l'avvento degli arii collii femminili, e l'immissione dei freschi allemani, degli elementi atmosferici delle drammatiche adolescenti e delle luge tempestose, auspiciando, in una parola, una cinematografia effettivamente solare. Il film pareva specialmente incantevole. Irasema, che mormorò con aria ispirata: — Ah sì, o cari, bello dev'essere sentire la passione delle cose intorno alla propria.

— Come, o Irasema, quella Meironi di «Piccolo mondo antico» che è la prima responsabile di tanto cattivo tempo. — Da tutto ciò intusico, amico mio, che la vostra cinematografia dev'essere strenuamente antiorborge — disse la foca di Nembo tra una boccata e l'altra di fumo. — E intusamento mediterranea — disse la foca di Spello.

La storia del nostro cinema aveva avuto molto successo, Irasema starnuffava entusiasta, con marleniana suadanza: — Fossi una stella, certi registi li

vorrei seppelliti da montagne di ghiaccio, oppure li farei sfondare nei crepacci del fiume ghiacciato, o li farei morire dal gelo tenendoli a dormire sul pack! Segui un'animata discussione sul cinema e la propaganda del costume. — Io parlerei piuttosto — osservò giudiziosamente un pinguino — del cinema come propaganda del gusto. — Del gusto e perciò del costume, amor mio, concesse la sua signora pinguina, una laureata in scienze politiche e sociali all'Università di Borea.

Finché ad un certo punto Irasema scattò e pestò i piedi, in una pausa dello starnuffo. — Amici miei, è così che mi festeggiate? Ne ho abbastanza di questi discorsi! — E porlo alle labbra l'organello, cocchicò la ricorrenza del raffreddore, e concluse fra canfi e suoni i rimi di pinguini instancabilmente inammoreti. — E per un pezzo vivemmo nell'isolotto, al 78° parallelo Nord, liberi e felici. Ma un bel giorno, se si può dir così nella notte polare, una siltta a barca fece scalo all'isolotto del fiume ghiacciato e ne discorse i nostri dell'incantesimo, che ci avevano cercato in tutta la Terra delle Luce. Irasema dei ghiacci ci guardò e non esitò un solo istante. — Parlatemi con voi a prendere il vento e il freddo delle notti di luna a tutte le intemperie del mondo. (Quasi anticipasse le intemperie di «Ore 9» e di «Terza Venerdì»).

Le tenebre della notte arica si squarciarono improvvisamente in un prisma di luci a specchi. L'aurora boreale. Foche e pinguini corsero a protestarsi sul pack ed esclamaron in coro: — Le anime dei morti si divertono e giocano a palla con la testa d'un tricheco! — Si volsero a Irasema, accorralmini. — E' segno che dev'andare con loro, e che noi li dobbiamo perdere! — Amici miei — disse Irasema — porterò la vostra immagine stampata nel cuore — e passò per la braccia di tutta l'amorossissima fauna arica. I pinguini la stinsero fra le grosse ali e le foche l'avvinghirono fra le zampe. — Cristissimi, salutatevi ancora una volta col vostro canto.

Le foche e i pinguini, con un gruppo alla gola, intonarono la canzone del «Piccolo mondo antico» che «Bella figlia dell'amor» le note del Pinguino» quasi furono singhiozzate, mentre le siltte a barca s'allontanavano dall'isolotto, portando via Irasema del fiume ghiacciato.

Quasi tutti la portarono al mare a bordo dell'Incantesimo, e dal mare all'Oceano, dall'Oceano al Mediterraneo, e infine al mare magnum di Cinecittà. Irasema, stella polare.

Questo è il can-can. Storia di Irasema Dilian, e se non è vero è ben trovata. — Fossi una stella, certi registi li

Rinnovarsi dunque, cercando di aderire il meglio possibile alla natura e alla sensibilità italiana, che non esclude nessun elemento di cultura purché elaborato con quella intelligenza a quella esultanza che il nostro stile, non quello degli altri, comporta e giustifica.

Del resto, siamo giusti. Fatto il male, ad eliminarlo bisogna procedere per gradi. Così come è fatto, l'E.A.R., o, oramai la «Cetra» dev'essere preparata. I suoi dirigenti non sono uomini così imprudenti e imprevedibili da farsi cogliere alla sprovvista degli avvenimenti. La «Cetra» è il frutto maturo di buone canzoni italiane già accantonate; altre ne ha in macchina; altre ancora ne prepara. Commercialmente l'opera è stata organizzata con la consueta diligenza. A me il fatto commerciale non mi interessa, come non interessa agli ascoltatori: a noi interessano i risultati. Sulla buona strada ci siamo. Ma l'E.A.R. farebbe bene a non insistere sulla sua benemerenza, o sulla sua benemerita, ma a lante, ma questa proprio no. Se l'Ente ha preso l'iniziativa, come vuol far credere, vuol dire che ha dovuto prenderla; vuol dire che ha riconosciuto, o ha riconosciuto, di aver sbagliato; vuol dire che era giunto il momento di prenderla. Il merito è del Ministero della Cultura Popolare che ha detto basta; il merito è del Ministro Pavolini che ha parlato chiaro. Altri meriti non ci sono. E l'E.A.R. si rassegni a tacere e ad operare rapidamente e senza falsa pietà quella liberazione generale del repertorio che benamato ci è, e che è un fatto, che libererà finalmente la nostra ariosa vena popolare da tutti i fermenti tossici che l'hanno guastata e inacidita. L'altra era accovillata in una massimazione di canzoni napoletane. Di Giacomo Murolo Bovio Russo Costa De Curtis Valente Tagliari e tanti e tanti altri... E pensavamo di quale disperato amore hanno amato quella musica, e quali canzonisti — e che musicisti! — la loro patria se hanno saputo esprimerla, donne cielo mare, con sì ardente passione e sì festosa lazza. Possibile che rimanesse così sul giusto piano, il miracolo non possa ripetersi oggi, sia pure con sensibilità diversa e con tecnica più ricca? Allora evasero noi i conquistatori del mondo; e Francesco Paolo Tosti per aver scritto «Marche»; era creato baronetto dal Re d'Inghilterra; oggi sono noi signori che vengono a spadroneggiare a casa nostra, a corrompere l'anima nostra, a imporsi il loro stile. Possibile che non riusciamo a cacciarli a pedate? Il talento italiano è dunque morto? Ma chi l'ha detto? chi lo crede? E vivo e ben vivo. E trionfa.



Una pittoresca e poetica inquadratura del disegno animato italiano «Nel paese dei ranocchi», prodotto dall'Incom col sistema Aglacolor.

FAVOLE PER GRANDI E PICCINI

Si gira «Nel paese dei ranocchi»

Non si tratta di rivaleggiare con Walt Disney e di distruggere il ricordo dei suoi topolini; si vuole portare sullo schermo un mondo tanto più poetico e misterioso e vero di quello di «Mickey Mouse»

Auditor

Mario Panzoni e Gino Visentini hanno ultimata la riduzione cinematografica di Caccia tragica di Anton Ceof.

Dopo aver partecipato alla ripresa di Documento 23, Arnoldo Trieri è stato scritturato dal Cif per sostenere la principale parte maschile nel film Felicità in pericolo scritto, sceneggiato e diretto da Luigi Zampa, la cui lavorazione inizierà il 15 gennaio a Tirrenia. Successivamente Arnoldo Trieri si recherà a Cronoa, scritturato dalla società Andreo e Marfilm, per interpretare il ruolo del Martire fascista Giuseppe Bogoviniani nel film Redenzione di Roberto Faenza.



Silvio Bagolini ne «La cena delle beffe». (Amato - Enic).

Sabato scorso, 10 gennaio, il Pontefice ha ricevuto il Presidente e il Direttore della Lux-Film (presentati da Silvio d'Amico) ed ha loro espresso il suo compiacimento per il film I promessi sposi del quale S. Santità aveva avuto occasione di conoscere alcuni quadri in visione privata. Il Papa si è talmente ed ha lodato i propositi che hanno ispirato questa produzione.

Il primo spettacolo d'atti unici che, con regia di Enrico Fulghignoni, sarà presentato al Teatro dell'Università prossimamente, comprende Una conferenza ovvero La storia di Brancati, di Leo Longanesi; Il diplomazista, di Enrico Fulghignoni; Le trombe d'Eustachio, di Vittalino Brancati; e Patrie hanno ragione, sotto la regia di Giorgio, di Francesco Pasinetti. Gli atti unici che interpreteranno i quattro attori sono: Carlo Ninchi, Elena Zaneschi, Carlo Minichello ed Edoardo Uboldi; Nino Crisman, Carlo Bressan, Michele Riccardini, Gero Zambuto, Miranda Campa, Anna Froelinger, Giuliani, Barbieri, Manlio Basini, Peri.

Talvolta si fanno osservazioni che sembrano profondissime e peregrine e che, poi, magari, sono state fatte da tutti, vecchi e bambini, filosofi e manichini. Ebbene, io, in quelle lunghe e malinconiche sere d'estate che paiono create apposta per limare l'anima e far tutti il più banale e il più facilmente riconoscibile come, in un'orchestra, è facile, per il profano, individuare il suono degli archi che si vedono suonare ed è difficile distinguere, nel rombo dei bassi che non si vedono, la voce del clavicembalo da quello, mellifamo, del fagotto. In quelle sere, dunque, vedevo saltare da un ramo all'altro degli alberi che circondavano la mia casa usignoli e cuculi e il loro canto era così chiaro che rivevo, con la fantasia, a immaginare l'oggetto della loro serenata e il colore delle penne della loro balia. Ma non ho mai saputo figurarmi le rane che gridavano intorno alle vasche e intorno agli stagni dei giardini e dei poderi della mia collina. Anzi, le meno come si tengono le cose misteriose e le cose ignote; non avrei avuto davvero paura che un usignolo mi fosse venuto a cantare su una spalla, ma sarei svenuto dallo spavento se una rana mi fosse capitata tra i piedi.

Il canto delle rane, tanto più misterioso di quello dei più invisibili grilli, ha adesso ispirato la favola del primo disegno animato italiano a colori. L'idea di portare sullo schermo questo mondo addirittura «extraterrestre» è venuta ad Antonio Rubino il quale, fin da ragazzo, si è sentito irresistibilmente attratto da quel misterioso «paese». Egli, infatti, ci ha raccontato: «Fin dal 1899, quando studiavo legge, mi frequentavo aule di lettere, ho tentato di cantare il mio amore per le rane. Allora non avevo a mia disposizione la macchina da presa, ma ho creato molti versi in onore delle rane e alcuni di essi (e frattanto, solo nel tempo immane — donde si vedono i fiumi salire, — leve l'enorme coro delle rane...) erano cercati per essere letti in casa di Arturo Graf, in uno dei suoi sabati poetici...»

E così, quando l'Incom ha invitato Antonio Rubino (è proprio l'anno in cui i nostri ricordi di lettori del «Corriere dei Piccoli» prendono forma sullo schermo: dopo Sio, ecco Rubino...) a fondare quella che dovrà essere la serie del «Walt Disney italiano», questo nostro popolarissimo disegnatore si è sentito irresistibilmente scaturire dalla fantasia tutti i ranocchini che per decine d'anni lo avevano affascinato. Nella «Balsarcominaccia» che adesso combatliamo, opponendo i ranocchini italiani ai topolini americani, io mi sento orgoglioso di essere il generale dell'esercito dei ranocchini. Non si tratta, insomma, di rivaleggiare con Walt Disney e di distruggere il ricordo dei vari topolini che egli ci ha fatto conoscere, ma si tratta di portare sullo schermo un mondo tanto più poetico e misterioso e vero di quello di «Mickey Mouse». Quei topolini erano

mezzi topi e mezzi uomini, avevano il carattere fantastico di favola nordica assai lontana dal nostro gusto e dal nostro spirito e mia rane e i miei ranocchini saranno rane e ranocchini, umanizzati perché esamineremo da vicino le loro azioni e i loro sentimenti, umani e commoventi come tutto ciò che è vitale, ma non per la loro malizia o per il loro aspetto fisico. Inoltre, nei cartoni americani assai raramente si incontrano la calma e la pace. Il tempo lento è tutt'al più rappresentato da una marcia funebre, mai da una scena contemplativa. Nel «Paese dei ranocchi», invece, avremo tutto un primo tempo di respiro ampio e lento, addirittura di mistero. E sarà la vita subacquea di questi esseri ancora in formazione; e saranno calmi, solenni, velati anche i colori.

Ma il titolo lascia credere che questo cartone sia comico... Nel secondo tempo avremo molti episodi comici e grotteschi, vedremo il protagonista Tardino perdere la coda nella melmatoria, lo vedremo innamorarsi della ranocchietta blu e sarà l'appello del salto perché i ranocchini — racconta Rubino, come se descrivesse i lineamenti della donna amata — saltano

sempre: la loro espressione di vita è il salto, mangiano saltando, fuggono saltando, giocano saltando... E il comico non potrebbe venire fuori se prima non ci fosse stata tutta la poesia della vita subacquea. Nel terzo tempo, poi, passiamo al canto che i ranocchini prima cantano poi cantano. Quando la loro bocca da letanti si tramuta in una vasta bocca da cantanti, essi si credono i padroni del mondo e dedicano tutta la loro vita al canto; sono persuasi che se loro non cantassero la luna non si alzerebbe mai. E riempiono le valli del loro canto, dal ritmo ampio e solenne... — E la musica?

La musica è del maestro Raffaele Gervasio e le canzoni sono su versi miei. Abbiamo duetti d'amore, stanci di poesia. In un duetto d'amore c'è perfino un ricordo della «Bohème»: «Chi non son ardito, né non né girato... Insomma, niente manca al nostro film che ha servito a condensare le varie fasi del mio soggetto. Talvolta ridurre in un solo verso quello che si è pensato per intere scene intere, non nuoce. E, naturalmente, giovandomi dei lupi lenti ho potuto farci entrare anche

meno cose; ma il cartone animato è difficile quando è lento, non quando è veloce, noi amiamo complicare le cose non semplificarle...»

Tecnicamente a chi si dovrà questo miracolo?

Per la ripresa e Pensi, per la parte artistica a Giobbe che è il capo di tutti i miei animatori, coloristi e lucidatori. E' il capo di una congrega di artisti in quanti bianchi perché coloristi e lucidatori, lavorando sulla celuloide, devono stare attenti a non rigare la materia. Sono tutti appassionati: per animare il mio disegno «capitolino» occorrono spesso trecento disegni e io vedo i miei animatori inchiodati al lavoro, pazienti e attenti, finché non sono giunti al trecentesimo disegno. E grazie a un progetto di Pensi, che perfeziona tutto quanto è stato fatto fino ad oggi in questo campo in Europa, avremo i più perfetti giochi di luce.

E così, Tardino avrà su Topolino il vantaggio di essere colorito e illuminato da italiani, col colore e con la luce che i nostri ragazzi amano di più.

Paola Ojetti

PANORAMICA

Dualismo antico quanto l'umanità; e per l'appunto molto lontano nella storia.

Il romanzo di Rovani, Cent'anni, sarà realizzato in film dalla Saffir.

Le agevolazioni statali per la produzione cinematografica svizzera continuano ad essere sempre più incalzanti. La Camera svizzera del cinema ha approvato infatti un complesso progetto di nuovi provvedimenti: l'apertura di un credito cinematografico a produttori per film a finalità nazionali; l'istituzione di borse di studio e concorsi vari tendenti a completare e perfezionare la conoscenza dei produttori di film artisti, di un centro di diffusione e di propaganda cinematografica, di una cinoteca nazionale, di una centrale per documenti, e infine di un credito speciale per creare un centro di produzione nella Svizzera romana.

Dalla commedia di Paolo Ferrari Come ed effetti, Alessandro De Stefani ha tratto il soggetto (e lo ha sceneggiato) per un film che molto probabilmente sarà diretto da Camillo Mastrocinque.

Oreste Bianchi, direttore artistico della Scaleria, avrebbe intenzione di affidare a Vittorio De Sica la regia di un film tratto dal romanzo di Cesare Giulio Villa, Pricò. Il film sarebbe realizzato in estate.

Di Gian Maria Cornetti, giornalista critico cinematografico e regista, la

tata per la prima volta 35 anni addietro al teatro Costanzi di Roma (ora Teatro dell'Opera) da Ernesto Zaccaroni, presentazioni. Di diritti d'autore il Teatro incassò un milione e mezzo di lire.

La commissione per la scelta di novità italiane da recitarsi al Teatro delle Arti in Roma, attraverso la lettura delle opere inviate a questo fine al Sindacato Naz. Fascista Autori e Scrittori presieduta dal con. naz. Luigi Bonelli e composta dal con. naz. Nino d'Arona, dagli scrittori Antonio Betti, Lorenzo Ruggeri, Cesare Vico Lovatelli, Giuseppe Luongo e Siro Longoli, designato quale rappresentante del Gar dal P.N.F., ha preso in esame i lavori pervenuti in numero poco inferiore a 50. A giudizio della maggioranza dei Commissari tra le opere proposte in esame, una sola poteva essere inclusa nel repertorio del Teatro delle Arti: Paludi, di Fabio D'Amico di Roma. I lavori presentavano indubbia qualità letteraria ed artistica, ma non apparivano tali da rispondere al carattere assunto dal Teatro delle Arti. Infine, la comm. naz. d'Arona ha proposto, e la Commissione ha accettato unanime la sua proposta, di indicare alla Direzione del Teatro delle Arti inviate al Sindacato che non siano state in corso che fu indetto l'anno passato e che è divenuto permanente. Lo stesso con. naz. d'Arona, d'accordo con il Presidente della Commissione, ha affidato quest'anno le seguenti opere: Morle di Empelede di Giulio Cogni e Destato e Isaga di Elvio Talarico.

Il giovane regista Orazio Costa ha avuto la peregrina idea di ridurre scenicamente, in tre atti e molti quadri, I promessi sposi. Nicola Spanò, direttore del Teatro dell'Università di Roma, ha — si dice — la malinconia di volerli mettere in scena.

E' di prossimo inteso un film intitolato Palude, di carattere drammatico, d'epoca attuale, che si svolge nelle paludi di Comacchio celebri da secoli per le anquille. Il soggetto del film è stato scritto sceneggiato e animato da Giuseppe De Santis e Mario Alfagata da Luciano Visconti che ne sarà il regista e il produttore.

Nella primavera del corrente anno avrà luogo a Venezia una «Festa di musiche contemporanee». Nella stessa città sarà celebrato il centenario dell'Orchestra Sinfonica viennese; saranno invitati a dirigere il famoso complesso orchestrale i più noti direttori europei.

Fanny Marchio, completamente rimessa dall'indisposizione, anzi dallo esaurimento, che l'aveva costretta mesi addietro prima ad abbandonare la Compagnia che portava col suo il nome di Stival e poi a rifiutare proposte di nuove formazioni drammatiche, si appresta ora ad intraprendere una tournée di spettacoli teatrali. C'era un progetto di un ritorno alle scene a fianco di Memo Benassi, ma per varie cause il progetto è fallito.

Pure Umberto Melnati è del tutto rimosso dall'attacco pleurico che l'aveva costretto a rimandare il suo proposito di tornare alle scene dopo tre anni di esilio svizzero. Egli si appresta a tornare dalla Valtellina e naturalmente i produttori lo aspettano con ansia per offrirgli anche dieci film in una volta.

compagnia di Ernesto Zaccaroni darà una novità: La storia inventata del giudice Stan. Tra le riprese Zaccaroni ha aggiunto una commedia dimenticata, sisma di Achille Torelli, Missione di donna.

Sembra che Laura Adami rappresenti una «novità» di Umberto De Francisca: La Giostra.

Avremo un film sul cinema. Anzi sull'ambiente del cinema muto, precisamente 1911. Il film che s'intitola La fabbrica dell'impresso lo dirigerà Jacopo Comin. Interpreti principali sarà Maurizio d'Ancona. Altro interprete Maurizio Bernardi.

All'VIII triennale d'arte decorative, che si svolgerà a Milano da aprile a giugno, sarà organizzata una mostra cinematografica nella quale collaboreranno artisti artigiani e industriali dell'arte del cinema.

Il giovane regista Orazio Costa ha avuto la peregrina idea di ridurre scenicamente, in tre atti e molti quadri, I promessi sposi. Nicola Spanò, direttore del Teatro dell'Università di Roma, ha — si dice — la malinconia di volerli mettere in scena.

E' di prossimo inteso un film intitolato Palude, di carattere drammatico, d'epoca attuale, che si svolge nelle paludi di Comacchio celebri da secoli per le anquille. Il soggetto del film è stato scritto sceneggiato e animato da Giuseppe De Santis e Mario Alfagata da Luciano Visconti che ne sarà il regista e il produttore.

Nella primavera del corrente anno avrà luogo a Venezia una «Festa di musiche contemporanee». Nella stessa città sarà celebrato il centenario dell'Orchestra Sinfonica viennese; saranno invitati a dirigere il famoso complesso orchestrale i più noti direttori europei.

Fanny Marchio, completamente rimessa dall'indisposizione, anzi dallo esaurimento, che l'aveva costretta mesi addietro prima ad abbandonare la Compagnia che portava col suo il nome di Stival e poi a rifiutare proposte di nuove formazioni drammatiche, si appresta ora ad intraprendere una tournée di spettacoli teatrali. C'era un progetto di un ritorno alle scene a fianco di Memo Benassi, ma per varie cause il progetto è fallito.

Pure Umberto Melnati è del tutto rimosso dall'attacco pleurico che l'aveva costretto a rimandare il suo proposito di tornare alle scene dopo tre anni di esilio svizzero. Egli si appresta a tornare dalla Valtellina e naturalmente i produttori lo aspettano con ansia per offrirgli anche dieci film in una volta.

Un giorno prima dell'inizio di lavorazione, il film Inferno che la società Sovranità-Stella si apprestavano a realizzare con la regia di Flavio Calzavara, è stato sospeso; sembra senza possibilità di riavvio.

Prossimamente la compagnia del Teatro delle Arti di Roma, diretta da Antonio Giulio Bragaglia, si recherà a portare in scena una commedia di cui si è scelto il soggetto anche una delle migliori produzioni drammatiche di Milano Begovic, celebre autore croato, che s'intitola L'avventuriero davanti alla porta. Il film sarà presentato in Italia in due riprese: una prima volta nel 1927, al Teatro degli Indipendenti di Roma e la seconda al Teatro delle Arti, nella scorsa stagione.

Il «Corso degli abissi» è il titolo del grande film che la «Titolo» ha in corso di realizzazione. Si tratta di un dramma scritto da un autore ed esaltare gli eroismi e i sacrifici dei nostri sommergibili nella guerra antibruttiana. Esso è stato ideato e scritto dal collega Pietro Caporilli, corrispondente di Guerra del «Giornale d'Italia» e con le unità operanti della Regia Marina e dal tenente di vascello Alessandro Sica, comandante in seconda di un sommergibile austriaco che non ha fatto più ritorno. Il film, potentemente emotivo dal punto di vista spettacolare per la somma di episodi bellissimi tra cui il forzamento dello stretto di Gibilterra, ha un grande valore costituito da una delicata vicenda di cui sono protagonisti due comandanti di sommergibili. Esso sarà presentato al Teatro del Giorno Italiano del Littorio con largo contributo di mezzi della R. Marina. Il nome del collega Caporilli non è noto al pubblico per la collaborazione all'«Assedio dell'Alcazar».

La Bassoli Film realizzerà un disegno animato a colori che narrerà le avventure di un piccolo eroe, il personaggio di guerra del «Giornale d'Italia». I disegni saranno opera del pittore Scerrilli.

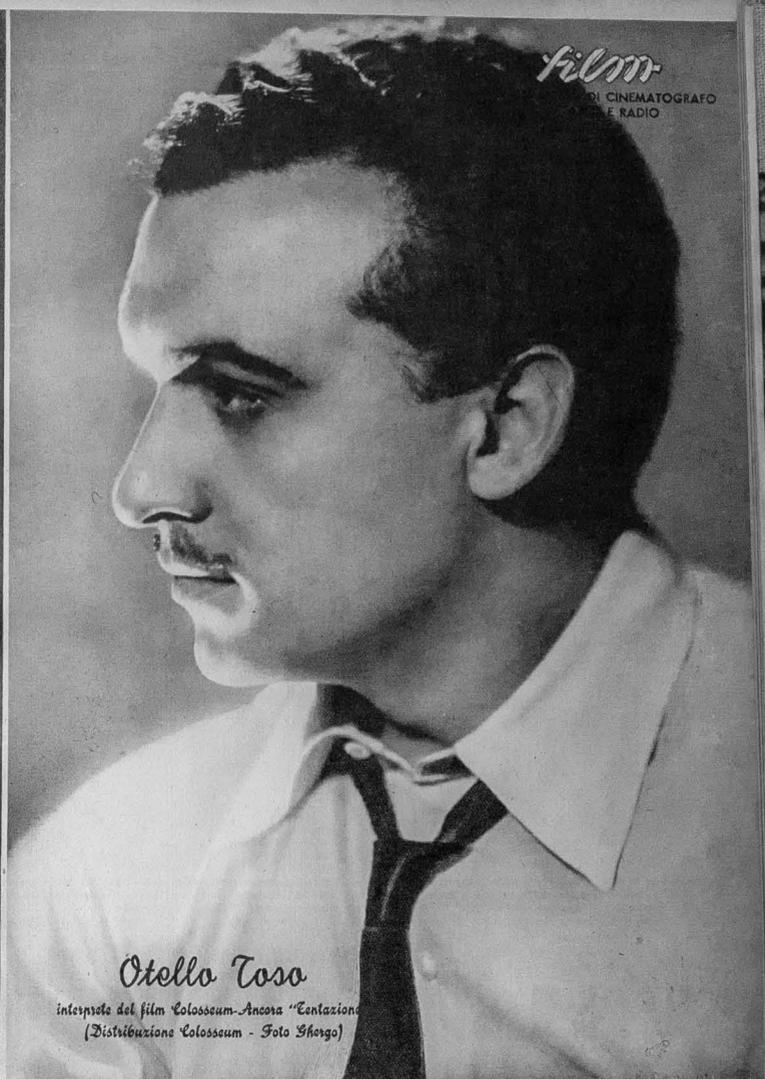
Dopo aver debuttato come attore in Soltanto un bacio, l'umorista Steno ha intenzione di continuare a lavorare nel cinematografo come attore. Pare infatti che l'attore Steno, che ha recitato in Gian Burrasca nel film omonimo che sarà prodotto dalla Schemi nel Mondo, Steno non ha più fretta di Gian Burrasca, ma si è dedicato a tentare ad impadronirsi l'avventuroso ragazzo.

La compagnia di Maria Melato è stata scritturata al Teatro nazionale del Gur che ha sede a Firenze ed è diretto dal giovane regista Giorgio Venturini. Le rappresentazioni avranno inizio a Firenze.

All'«Ospedale Maggiore di Milano» è deceduto il 6 gennaio scorso l'attore di prosa e di cinema Giulio Paoli. In seguito alle lesioni riportate dopo un'operazione subita da una frattura del suo appartamento in via Tallino, n. 52. Egli era nato a Firenze nel 1877. L'ultima sua apparizione sulle scene è dell'anno scorso, nella compagnia di Emma Gramatica.



Camilla Horn
protagonista di "Laura d'amara"
(cod. Andros - Vitafilm; foto Vaselli)



Otello Toso
interprete del film Colosseum-Ancora "Contazione"
(Distribuzione Colosseum - Foto Sotego)



Lauro Gazzolo
che vedremo nel film "Giungla"
(Prod. Ici-Safic, dist. Ici; foto Vaselli)



Vira Silenti
la piccola interprete di "Una notte dopo l'Opera"
(Produzione Inac - Distribuzione Rex; foto Ciolffi)



Albrecht Schoenhals e Vivi Gioi in un'inquadratura del film «Giungla». (Prod. Cic-Salgio; foto Veselli).

Ada Cannava, «Alessandra» e «Le piccole voglie» rappresentata al Teatro delle Arti. (Foto Luxardo).

Un nuovo, interessante volto per lo schermo italiano: Giorgia Lides. (Fotografia Venturini).

Attilia Radice, come apparirà in «Una notte dopo l'Operan». (Produzione Inac - Distribuzione Rex; foto Cioffi).

FRANCESCO CÀLLARI:

IPALCOSCENICO

«Dedalo e fuga», di Elio Talarico. — Ho scritto nome e cognome dell'autore perché non vada confuso con Vincenzo Talarico, il robusto e raffinato collega del «Messaggero», umorista per ispirazione letteraria e cronista per incarico giornalistico. Poiché al Teatro delle Arti, dove è stata rappresentata la commedia (meglio sarebbe chiamarla dramma e meglio ancora grottesco), non essendo l'autore presentato ai disegni del pubblico, per ringraziare i molti spettatori, usando il nome di Talarico indirizzato a gran voce al collega del «Messaggero» presente in teatro, hanno scambiato quest'ultimo per l'autore. Né era vana, ad evitare l'equivoco, la pubblicazione della fotografia (con barba) avvenuta e mezzogiorno sul «Piccolo», dove Elio Talarico va pubblicando un'antologia di scrittori contemporanei.

Raccontano le cronache giudiziarie di quarantadue anni fa (se non sbaglio, citando a memoria a dala) che al processo contro l'attentatore di Umberto I dopo l'arringa del difensore Enrico Ferrarini, i carabinieri chiesero ai fianchi del recluso, abbandonarono i moschetti per applaudire l'avvocato, tanto l'oratoria del Ferri era stata trascinante. E' nota, è memorabile, è esemplare la impossibilità degli appartamenti all'Arma benemerita; ebbene, dopo quello strappo alla tradizione, ormai storico, a quarantadue anni di distanza, altri due carabinieri che erano nella saletta del Teatro della Arti durante la rappresentazione di «Dedalo e fuga», hanno rotto il riserbo che impone loro la divisa ed hanno numoreggiato beccando alcune battute della commedia.

Ma è ora di entrare nel vivo della rappresentazione e accennare a quanto si svolge sulla scena. È una crisi si trovano assieme nella notte di San Silvestro. Uno, Sergio Piovoli, è un amico suo e sta per uscire onde raggiungere la sua amante, che si chiama Odile e abita nella stessa palazzina ma in un'altra ala; gli altri due vengono a fargli visita: sono l'avvocato Ceralli, buontempo, e il medico Parenti arrivato fresco dal Congo. L'autore fa arrivare dal Congo per giustificare la sua lunga assenza e la conseguente rinuncia da parte di Sergio ad uscire con l'amante). Tre amici decidono di passare il capodanno a casa giocando e bevendo. Ma ecco giungere Odile che vuol scusarsi con l'amante di non poter uscire con lui: la sua bambina (i) non vuole essere lasciata sola. Sergio a sua volta spiega l'improvviso arrivo dell'amico e la sua decisione di rimanere in casa. Odile ha un capogiro, sembra che svenga. Tullio, in platea, capiscono che è incinta; i soli, in non capiscono il suo amante. Odile va via. I tre amici siedono attorno a un tavolo da gioco ma non giocano; rievocano i loro bagordi studenteschi, le loro avventure femminili; parlano segretamente di una certa Adriana che hanno amato in tre e che nessuno dei tre ha posseduto. L'avvocato Ceralli l'ha incontrata il mattino e ha detto che sarebbe andato la sera da Sergio. Chissà se verrà? Ed eccola in scena: abbracci e baci, rievocazioni, confidenze. Ma torna improvvisamente Odile: è feritizzata, chiede aiuto per la bambina che soffoca e sem-

bra deca morire. Il medico corre ed esce prima di lei, Odile vuol seguirlo ma Sergio la trattiene: «Rasta, vado io». «No, non posso», risponde Odile «sono incinta»; e fugge. In scena tutti si fanno di gelo a questa rivelazione improvvisa inaspettata e inopportuna. L'avvocato va, per un momento in un'altra stanza, Adriana resta con Sergio per confortarlo. Poi tutti tre si siedono nuovamente al tavolo da gioco dove è anche un telefono. Adriana telefona ad un vecchio amico ora sposato, l'amico è fuori e risponde la moglie: «Chi siete?». «Sono Adriana». «Ma mio marito non conosce nessuna donna che si chiama Adriana». «Lo dite voi?» e abbassa il ricevitore. Allettato da questo scherzo di cattivo gusto, Sergio, dimenticando il suo stato d'animo per la rivelazione poco gradita dell'amante, telefona anche lui, formando un numero che a caso le suggerisce Adriana scandendo sulla guida. «Pronto? chi parla... vostra moglie vi tradisce!», dice con sorriso di scherno Sergio; ma subito impietrita; gli ha risposto una voce, un grido bestiale... Ha un dubbio: ritrova il numero sulla guida: è quello dell'ingegnere Federico Marielli padre della bambina che s'è sentita male e che gli stati d'animo determinano sono assurdi. E' assurdo soprattutto che un uomo, al quale l'amante ha rivelato d'essere incinta di lui, nel momento in cui quest'amante (alla quale in fondo egli vuol bene) che ha intenzione di sposare) è scivolata dal dolore ad essere da tremenda ansia per una creatura che ama come figlia, pensì di combinare scherzi atroci e cretini come quella telefonata.

Ma tant'è. La telefonata sconvolge la mente del Marielli che ha perduto pochi istanti prima la figlia: egli crede che la moglie lo tradisce e, in questo il Piovoli va a chieder perdono del suo scherzo idiota, riconosce in lui l'amante della moglie. Al terzo atto, trascinati dal labirinto delle conseguenze create da quell'insensata telefonata (il marito li crede amanti), l'opinione pubblica li vuole non assurdì, e' assurdo soprattutto che un uomo, al quale l'amante ha rivelato d'essere incinta di lui, nel momento in cui quest'amante (alla quale in fondo egli vuol bene) che ha intenzione di sposare) è scivolata dal dolore ad essere da tremenda ansia per una creatura che ama come figlia, pensì di combinare scherzi atroci e cretini come quella telefonata.

potrebbe concludere ch'essi già erano amanti prima di diventarelo.

A parte Crommlynk, sono evidenti echi di altri commedianti sensuali reazionanti e allucinati: come Rosso di San Secondo, Pirandello, Vedekind e Katsar. Ma Elio Talarico li ha filtrati e in più punti il suo accento è genuino e originale. Non è un commediantato da trascurarsi. Nuove alla commedia la messinica a base di tende e di elementi architettonici staccati e freddi, che si sentivano falsi e premeditati: non necessari. La regia di G. M. Cominetti ha giocato sui personaggi sfaccettando i loro caratteri col mettersi in luce o in ombra secondo lo delinea la loro pazzia. Di Luca, pur recitando un po' di maniera, ha disegnato bene il personaggio del mal che si crede assolutamente becco. Italo Martini (Adriana) s'è fatta notare più per i versili che ha indossato (uno verde menta e uno alla Savonarola) che per la recitazione. In tanto grigore d'anime sconvolte, una luce un respiro una grana inflessa è stato il volto di Ada Cannava.

«I mariti», di Achille Torelli. — Torelli avrebbe potuto dire: «A me mi hanno rovinato «i mariti»», come oggi Chiarelli potrebbe dire: «A me m'ha rovinato «La maschera e il volto»». In verità il commediantato napoletano, di cui il 10 dicembre scorso è scaduto il primo centenario della nascita, fu vittima di tutta una commediantografia cinquantina commedie: il pubblico non fece più attenzione alle altre, anzi le trascurò tutte quasi di proposito. Lo stesso, in certo qual modo, è avvenuto per Luigi Chiarelli.

Autore povero, stilisticamente letterariamente e fantasticamente, Achille Torelli è un commediantato probò coscienza scrupoloso, fino alla freddezza; anzi al gelo, alla scialteria. Egli ebbe la fortuna di riuscire in una sola commedia ad essere, forse inconsapevolmente, l'interprete del suo tempo: mise con «I mariti», appena veneziana, la società napoletana del suo tempo a se stessa prima che a se stessa come di fronte a uno specchio. E si sa che il pubblico ha sempre preferito vederli, con tutte le mende e i difetti, garbatamente preso in giro o fustigato in un'opera letteraria qualsivoglia. Fu un successo quale oggi non possiamo né comprendere né ammettere: le donnette dal patto di teatro ineguagliato (1867) sventolavano i lazzi e gli allargavano con stile dal prosaico; le follie, alla sua uscita dal teatro ineguagliato la carrozza che lo portava in albergo, staccò i cavalli e lo trascinò in trionfo per la città. Delirio oggi inspiegabile a rincarare la commedia ha scelta modo di maniera e che denuncia petto-scandole i suoi settantatré anni.

Soltanto il cinema ha potuto rinverdire, trasformandola: infatti il miglior omaggio alla memoria di Achille Torelli l'ha reso il regista Camillo Mastrocinque. Il film è valso alla commedia come una cura Woronoff. L'intenzione è riscattare la commedia l'ha destato il film, che ormai è penetrato in tutte le sale cinematografiche del Regno; a chi s'è recato a teatro, dopo essere

stato al cinema, è rimasto deluso. Terribilmente deluso. I personaggi sullo schermo erano stati incarnati da belle donne e gli spettatori (l'ho sentito come le mie orecchie) facevano i confronti: Mariella Loti con Daniela Palmer, Rubi Dalma con Micaela Giustiniani, Clara Calamai con Eida Bardelli, Tina Lattanzi con Esperia Sperani... Gli è che una commedia come questa di Torelli è tutta materiale, non ha in sé tale potere trasfigurativo da far dimenticare l'età e il fisico degli attori che l'interpretano; però soltanto il film ha potuto e saputo trasportare gli spettatori all'epoca in cui fu scritta e all'ambiente e alla società che descrisse con felice pittura di luoghi e di caratteri. Nel film per esempio si sentiva la Napoli fine Ottocento ch'era tutt'una Italia e parte nell'Italia d'allora; nel film si sentiva la cattiva condotta dei mariti e la ribellione delle mogli; a teatro non s'è nemmeno avvertito, non se n'è avuto il presentimento. Colpa di Torelli? Colpa del regista Luciano Ramo? nemmeno Colpa unicamente del complesso degli attori e della recitazione della commedia, in linea generale scadente.

Pensate un po' che il Torelli fu spinto a scrivere «I mariti» a riflesso di un disgraziato caso familiare simile dal tutto a quello che capita a una coppia dei suoi personaggi (discrezione vuole che non si specifichi quale). Egli tornava trionfante dal campo di Custoza, dove era stato promosso per merito di guerra, col trattamento di cavaliere e s'era ferito, e in poche settimane scrisse «I mariti» in un momento (l'unico della sua vita letteraria) di felice estro. A veder Torelli nelle stampe dell'epoca e a vederlo oggi, dalla recitazione della commedia, in linea generale scadente, e chi ne scrisse, giovine bello elegante, capelli neri ricciuti, occhi splendidi, baffi da fare impazzire, attillato nella giacca nera raginata che s'apriva su un immacolato gilet di tulle bianco, stando una gran crevette di raso a plastron dov'era infilata una grossa perla, si pensa che il primo interprete dei «Mariti», l'ideale protagonista fosse lui, si tenga presente a questo proposito la raffinatezza di Fabio, il borghese che con la sua durezza morale vince sulla nobiltà di sangue e con il suo lascivo d'uomo, d'uomo sul serio, vince la scontroslità e la «posa» e l'indifferenza di Emma, innamorandola; e poi si veda nella parte Salvo Randone.

L'unica attrice che ha recitato con stile è stata Esperia Sperani, il cui ritorno alla scena fu salutato con simpatia. Se tutti gli altri attori della compagnia Palmer avessero recitato e ci fossero comparsati in scena sulla linea e con la moderazione della Sperani, la rappresentazione avrebbe preso più consistenza. Alla sua mancanza di stile, di unità, hanno contribuito anche i costumi di Eva Maragli un po' arbitrari e dissonanti nei colori, nonché le scene di Zimelli oleografiche e assurde, specie quella del prim'atto, col presepe in fondo.

Galina, il vecchio duca d'Herrera, all'ultimo atto ha tremato zaccagnando anche nella voce fino allo spismo: tuttavia s'è guadagnato un applauso a scena aperta. S'era fruccato da sembrare Heinrich George.

Spero che Dolati questa volta non mi rimprovererà per non aver raccontato la trama della commedia. «Paludi», di Diego Fabbrì. — Ci si accorge un po' tardi, tra il secondo e il terzo atto, in che consista la liberazione di Carlo, capo contabile presso un'impresa di costruzioni che attende ad una tubazione di solo in una palude del Sud. Al prim'atto l'autore s'indugia troppo in una pittura d'ambiente ed il regista (Turi Vastisi) si preoccupa di assessorio, «Paludi» può essere un dramma d'atmosfera, desolato innocevolmente disarmante fradico limaccioso? no! E' il dramma di un uomo, primo abulico succube amante del quieto vivere, che della passività assoluta procede a guizzi a scatti e sobbalzi a tirate poetiche verso la completa liberazione della sua volontà del suo spirito e infine della sua carne.

Carlo, capitato in quell'ufficio presso una palude, s'è lasciato sopraffare dalla torpida e stagnante aria del luogo, nonché dall'ambiente umano poco pulito: un ingegnere che s'arricchisce sulle forniture di costruzioni, un direttore dei lavori che reputa conveniente dar retto perché l'ingegnere è fidanzato con la sua figliola; e codesta figliola che non lo vuole o volente si preta al gioco sporco e disonesto. Forse egli ama Giusevva; certamente ella lo ama, ma se ne rende conto troppo tardi. In Carlo, tuttavia, quel che conta non è più un rapporto di cose terrene e materiali, ma un rapporto di essenze spirituali, di ideali: egli vuol togliersi dal viscido ch'è negli uomini e nella natura che lo circonda, e che l'hanno contagiato con gli umori del male, pulgiti, purificarsi; non ha più paura né degli uomini né della palude né della morte. Più si è certa la liberazione di Carlo, più egli entra in un superiore ordine morale spirituale e poetico, e il suo dramma stesso si liberezza delle scorie letterarie, della inutile cronaca, della convenzionale descrizione degli altri personaggi. Il personaggio di Carlo è solo e resta solo.

A gradi il dramma dei Fabbrì acquista consistenza: se n'è comiato il pubblico, che da un applauso amiche e familiare è passato ad un generale consenso di sincerità e sincero; se ne son convinti gli attori, che via via hanno recitato con maggiore aderenza alle parole che non ai fatti. Angelo Bizzari è attore troppo giovane (anche d'esperienza scarse) per la parte di Carlo, ma ha mostrato d'essersene impadronito con passione studio e amore. Fabbrì dovrebbe rivedere questo suo dramma, accendere qualche monologo troppo lungo e frammentario in dialogo, addensare quel che è ripetuto, togliere quel ch'è ovvio e far terminare il terzo atto quando Carlo parte. Si comprende ch'egli morirà e che giustizia sarà fatta.

Con Fabbrì abbiamo finalmente un giovane autore che ha da dire qualcosa di nuovo. Il suo dramma è drammaticamente e poeticamente.

Francesco Càllari

VARIETÀ

Formazioni vecchie e nuove - Imminente debutto della Esté-Magnani - Rinnovo di nullastosa epocomici

Continua l'afflusso degli artisti italiani in Germania, particolarmente negli spettacoli organizzati per i nostri lavoratori, dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Fra pochi giorni una formaz. one di cui fanno parte le Sorelle Di Finetza, si reccherà nel Reich per un corso di recite.

Le trattative tra Margarita Del Plata e l'A.B.C. non hanno dato alcun esito e la giovane artista argentina è ora disponibile, avendo terminato i suoi impegni con i capocomici Cammarano e Cubari. Dall'A.B.C. è stata invece scritturata Marisa Dellini per sostituire Mariuccia Dominiani. Manca però ancora una valida sostituta della Vernati. Chi ha coraggio si faccia avanti!

Manfredi Cotone, impresario di Renato Rascel, ha scritto due copioni, con questi titoli: *Sing si diretto* e *Cera una volta una bella canzone*. E' però incerto se adattarli ad una rivista a grande spettacolo, oppure farne dei soggetti per cinematografia, naturalmente per l'interpretazione di Rascel.

Il Cinema Reale è stato ceduto dall'EN.I.C. al noto organizzatore di spettacoli teatrali.

La Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dello Spettacolo ha rinnovato i seguenti nullastosa epocomici: *Carovello della Canzone*, *Scrittura-Bianca*, *Ruota della Luci*, *Follie del Secolo*, *Spettacolo Muzum*, *Giorgio Linchi*, *Anna Maria Dossena*, *A.P.L.*, *Quartetto Allegro*, *Fantasia di donne*, *Raggi alla ribalta*, *Carlo Bai*, *Suonano Luvio*, *De Regio*, *Fermina*, *Pablo Mario*, *Autori alla Ribalta*.

Si annuncia una nuova formazione di varietà sotto il nome di *Radio Lux*. Si presenta con il seguente elenco artistico: i saltatori Albertis di Nino Formicola, il Trio Miranda, equilibristi, il Trio Micaela, canto e ballo, Malida, di via del microfono ed un Quartetto Musicale 900.

E si annuncia anche un altro spettacolo giaczo con il cantante Perulli ed un gruppo di danzatrice. Completano la compagnia le danzatrice Sandra ed Alba, la cantante Mongola, il cacciatore comico Bretto. Debutto probabile il 19 a Genova.

Sorriate con noi è il nome che Cammarano e Cubari hanno dato alla loro nuova compagnia, con Rita Randi, Caterina Valdor e Balbo, le Sorelle d'Alba e l'illusionista Osaka. Il complesso è ora in affittamento in Toscana, per passare poi a Milano.



Clelia Malania, fotografata da Pesce. (Grandi Film Storici - I.C.).

trali e sportivi. Nino Amati, il quale sta continuando — almeno per ora — con i programmi misti di cinema e varietà. L'Ente prosegua invece con i migliori complessi al Teatro Quattro Fontane. Imminente il debutto di Spadaro.

Molto bene parla *La Gazzetta del Mezzogiorno* sul debutto a Bari della formazione *Asi del microfono*, al Teatro Piccinni. Leggendo la cronaca dello spettacolo non troviamo il nome di Otello Baccanti. Non fa più parte del complesso?

Il Cinema Teatro Palazzo, di Orvieto, per iniziativa del direttore signor Cattolico, prosegue nella programmazione settimanale di compagnie di costo non eccessivo e di gruppi di varietà. Ha ospitato le formazioni Catoni, Margarita del Plata, e la Compagnia *Tante Stelle*. Orvieto sta diventando insomma un piccolo ma accogliente punto nella lunga traversata che divide il settentrione da Roma e che spesso è esce molto gravosa, specie per i complessi numerosi.

E' imminente l'inizio delle prove della nuova grande formazione organizzata dall'Avvocato Riboldi, con Anna Magnani e Totò (che ritornano così agli « antichi amori » in un fel cissimo binomio). L'elenco artistico è ancora suscettibile di qualche variazione, ma si danno per certi i nomi di Mario Castellani e di Paola Orlova, nonché di Luella della Broggi. Riboldi si è assicurato il Balletto Carise.

A proposito di Balletti, anche l'imprenditore del Tamara Beck, ha intenzione di aumentare il numero dei suoi scritturati, o meglio o delle sue scritturate, dispo — purché gli elementi siano idonei come disposizione artistica, requisiti fisici e senso di disciplina — ad assumere anche delle allieve. Ecco una buona occasione per chi voglia dedicarsi seriamente all'arte della danza. E qui è il difficile: seriamente.

Il Politeama Riminese di Rimini, che prima agiva soltanto a spettacolo teatrale, sta ospitando attualmente dei programmi di varietà, abbinandoli al cinema.

La Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dello Spettacolo ha rinnovato i seguenti nullastosa epocomici: *Carovello della Canzone*, *Scrittura-Bianca*, *Ruota della Luci*, *Follie del Secolo*, *Spettacolo Muzum*, *Giorgio Linchi*, *Anna Maria Dossena*, *A.P.L.*, *Quartetto Allegro*, *Fantasia di donne*, *Raggi alla ribalta*, *Carlo Bai*, *Suonano Luvio*, *De Regio*, *Fermina*, *Pablo Mario*, *Autori alla Ribalta*.

Si annuncia una nuova formazione di varietà sotto il nome di *Radio Lux*. Si presenta con il seguente elenco artistico: i saltatori Albertis di Nino Formicola, il Trio Miranda, equilibristi, il Trio Micaela, canto e ballo, Malida, di via del microfono ed un Quartetto Musicale 900.

E si annuncia anche un altro spettacolo giaczo con il cantante Perulli ed un gruppo di danzatrice. Completano la compagnia le danzatrice Sandra ed Alba, la cantante Mongola, il cacciatore comico Bretto. Debutto probabile il 19 a Genova.

Sorriate con noi è il nome che Cammarano e Cubari hanno dato alla loro nuova compagnia, con Rita Randi, Caterina Valdor e Balbo, le Sorelle d'Alba e l'illusionista Osaka. Il complesso è ora in affittamento in Toscana, per passare poi a Milano.

Capr.

La moda nel film "Una notte dopo l'opera"

Potrà forse sembrare esagerato, se non addirittura strano, che, parlando di un film in lavorazione, si voglia dedicare un intero articolo alla parte che si suole chiamare più frivola: quella della moda. Ma è ben logico considerare che il film *Una notte dopo l'opera* è di ambiente moderno e, per giunta, di ambiente elegante, così che i suoi realizzatori — primo fra tutti Nicola Manzari, regista, che è vale della collaborazione tecnica di Nicola Fausto Neroni — hanno sentito che gran parte dei loro sfor-

zi artistici sarebbero stati frustrati se Bice Mancini e Neda Naldi, che sono le due interpreti principali (oltre ad Attilia Radice che parteciperà col corpo di ballo del Reale dell'Opera creando nuove danze pensate appositamente per lo schermo e alla piccola Vira Silenti che stupirà il pubblico per la sua spontaneità), non fossero state vestite con l'eleganza e la raffinatezza che le loro parti richiedevano. La Inac, produttrice del film di cui abbiamo parlato più sopra ha appositamente

scritturato Tullio Franzosi, dandogli l'incarico di curare tutto ciò che nel film può riguardare l'elemento moda: arredamento, abiti, acconciature, pettinature. Egli è stato adesso scritturato in esclusività da questa casa ma ha debuttato in Italia con la creazione delle pettinature per *La cena delle beffe*, così che Clara Calamai, Elisa Cegani, Luisa Ferida e Valentina Cortese appaiono acconciate con una maestria che rivelerà i diversi caratteri della loro bellezza. Tullio Franzosi è reduce da Pa-

rigi dove per quindici anni ha dedicato il suo gusto e la sua raffinatezza (è veneziano, discendente da famiglia patrizia, allievo nella venerazione del Veronese, del Tiepolo, di Tiziano) alla moda, specie nell'ambiente dello spettacolo. Moltissime tra le più rinomate attrici francesi devono a lui la loro fama di donne eleganti.

Finito il film *Una notte dopo l'opera*, lavorerà per un film della stessa casa: *La guardia del corpo* per il quale, del resto, ha già pensato le acconciature e le pettinature di Clara Calamai.



Neda Naldi fra le mani del «mago» Franzosi. (Inac - Folo Ciolfi).

GNEMME. "IL FOTOGRAFO PAZZO"

per Oberramberg. Ha letto che in quel paese, ogni anno, si rappresenta una famosa *Passione di Cristo*, interpretata dagli abitanti del luogo, e si propone di trasportarla di peso in Italia. La prima fase dello stesso trattativo è felice: gli attori improvvisati si lasciano scritturare, stanno per mettersi in treno. La seconda, in compenso, è disastrosa. La notizia che i «santi» indignati stanno per essere esportati solleva la popolazione. Il treno di Franzosi e Gnome è costretto a partire nasostamente, di notte, sotto un'acquazzone infernale. Giunto a Torino, senza perdersi d'animo, progetta e organizza una spettacolosa rappresentazione. *Crise all'aperto*: il più grande palcoscenico del mondo, quattrocento attori, tremila comparse, un incendio che dà le vertigini. In quest'occasione, alla testa di quattordici operatori, fa scattare per la prima volta una macchina fotografica. L'esperimento casuale gli rivela la sua vocazione. Ma è ancora troppo presto per seguirlo.

«fotografo pazzo», Gnome illustra come operatore cinematografico le volute vertiginose del povero Bordino, le peripezie dei palombari dell'«Artiglio». Le fasi eroiche delle prime imprese avvengono. A Barcellona, dove si reca per aspettare un pilota che dovrebbe arrivare in volo da Genova, conosce in un circo un giovanotto italiano che manda in estasi smortizzati e caballeri facendosi proiettare sulla pula della pista, dopo una breve traiettoria, da un cannone di legno con propulsione a molla. Senza troppo riflettere, abbandona la macchina da presa e scrittura il «proiettile umano», apportando al suo «nuovo» qualche importante modifica. D'ora in poi il cannone sarà d'acciaio, appositamente fuso alla «Flat», e il giovanotto non verrà più «sparato» dalla molla ma da una carica regolare di polivvere. L'interessato accoglie con qualche preoccupazione il progetto, obiettando timidamente che fra un obice e un essere umano esiste una sostanziale differenza, ma infine accetta. L'esperimento riesce a meraviglia. Il più sensazionale esercizio di varietà

del mondo è felicemente varato. Il rappresentante italiano di Barnau lo scrittura a condizioni eccezionali e Gnome si accinge ad insegnare nuove chimere.

Quanti sono i mestieri esercitati dal «fotografo pazzo»? Gnome ne denuncia ventotto, ma forse sono molti di più. Forse, colto da uno scrupolo dell'ultima ora, ha trascurato di confessarci di essere stato ballerino al Niagara, allevatore in California, confezionatore nel Messico.

C'è in tutto il suo stile di vita un che di provvisorio che affascina. La sua esistenza è costellata di tappe che non prevedono il coronamento di una nota definitiva. Non di meraviglieremo affatto se un giorno Gnome desse un calcio alle bacinelle dell'ipocritismo e, sbucando dalle tenebre della camera oscura, ricominciassero tutto da capo. (Gran peccato sarebbe) difficilmente le stelle e i divi troverebbero un altro illustratore fotografico così geniale delle loro immortali fisionomie.

Mino Caudana

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

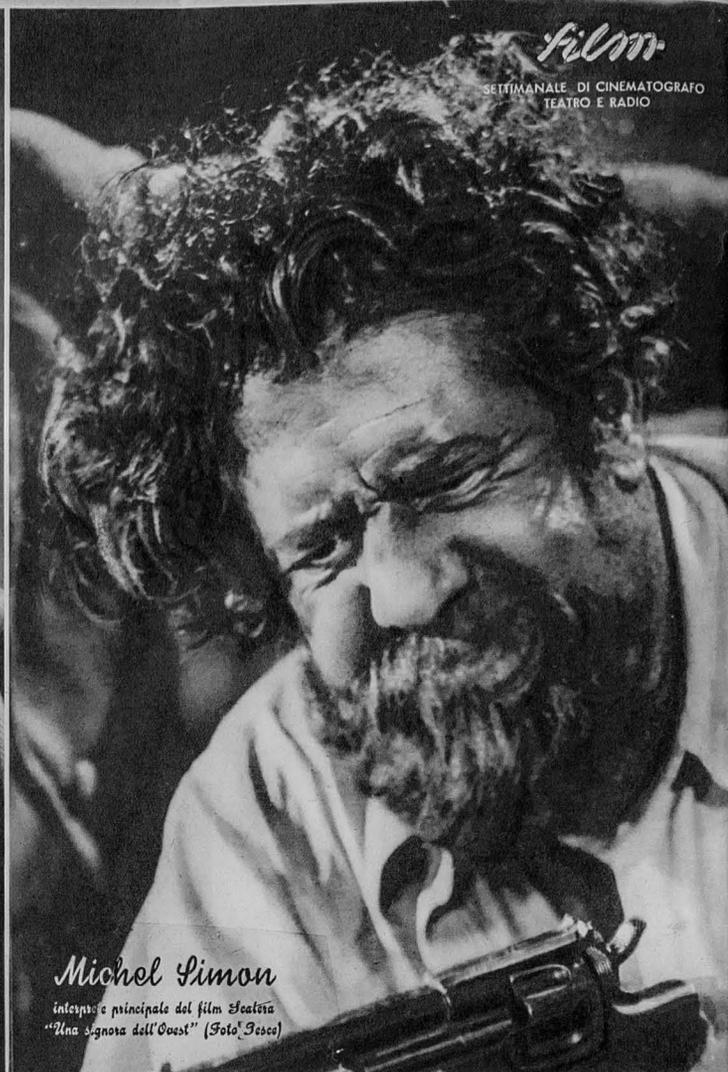


Beatrice Mancini

nel film "Una notte dopo l'Opera"
(Prod. Inac - Distr. Rex; foto Ciolfi)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Michel Simon

intorpe e principale del film "Feastera"
"Una signora dell'Ovest" (Foto Sesca)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Fosco Giachetti

nel film "Un colpo di pistola"
(Prod. e distr. Lux; foto Vaselli)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Elsa Merlini

protagonista de "La Regina di Navarra"
(Prod. Juventas - Escl. Enic; foto Vaselli)